

MATTEO M. PEDRONI

Il cuculo e gli usignoli.
*Carducci, la sua cerchia e Le «risorse» di San Miniato**

Alla memoria di due cacciatori
Marco Pedroni – 1938-2004
Marco Praloran – 1955-2011

RIASSUNTO · Nel corso del trentennio 1882-1910 la “cerchia carducciana” si espresse in più occasioni sugli errori ornitologici commessi dal Maestro ne *Le «risorse» di San Miniato* e in alcune poesie. Il contributo intende tracciare la storia di questo particolare orientamento critico, che coinvolge anche importanti dichiarazioni di poetica, come *Il Sabato* di Pascoli e l’«Upupa, ilare uccello calunniato» di Montale.

PAROLE CHIAVE · Carducci, ornitologia, Bacchi della Lega, *Le «risorse» di San Miniato*, Pascoli.

ABSTRACT · During the thirty-year period 1882-1910, the “carduccian circle” commented on several occasions on the ornithological errors committed by Carducci in *Le «risorse» di San Miniato* and in some of his poems. This article aims to trace the history of this particular critical approach, which also involves important poetic statements, such as Pascoli’s *Il Sabato* and Montale’s «Upupa, ilare uccello calunniato».

KEYWORDS · Carducci, ornithology, Bacchi della Lega, *Le «risorse» di San Miniato*, Pascoli.

I. PREMESSA

C’è qualcosa di profetico nello scherzoso *exemplum fictum* con cui Carducci, nel giugno del 1878, ridicolizza un suo detrattore in una lettera

* Per le opere di Carducci si adottano le seguenti sigle: *LEN* (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 voll.); *OEN* (G. CARDUCCI, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll.). I volumi della nuova Edizione Nazionale delle Opere (Modena, Mucchi), sono sempre citati per esteso.

✉ matteo.pedroni@unil.ch, Université de Lausanne, Svizzera.

aperta, trascurabile quanto all'oggetto del contendere ma notevole quanto al valore del polemista. Carducci veste i panni di un professore di «storia naturale» che durante una lezione viene contestato da un «droghiere» e da un «pellicciaio» per avere offeso l'«uccello di paradiso» e così anche l'«ideale» che su quell'uccello proiettava lo sparuto uditorio¹.

A partire dal 1881, in più occasioni Carducci verrà ripreso per le imprecisioni e le intemperanze ornitologiche nei suoi scritti letterari, in versi e in prosa, da parte di lettori che sollevano in questo modo anche minime ma non trascurabili riserve sulla sua arte. Questi interventi, distribuiti sull'arco di un trentennio, disegnano una traiettoria significativa, sia perché sono firmati da protagonisti della cerchia di Carducci sia perché questa traiettoria conduce all'«atto di fondazione della critica carducciana», indicato da Croce nel *Pastore, il gregge e la zampogna* (1910) di Enrico Thovez².

Il pellicciaio e il droghiere che denunciano le calunnie ornitologiche di Carducci si chiamano Enrico Nencioni, Alberto Bacchi della Lega, Giovanni Pascoli, Severino Ferrari e Corrado Ricci, e in seguito, dopo la morte del poeta, Benedetto Croce ed Eugenio Montale, l'uno in prosa, l'altro in versi. Corrado Ricci rappresenta l'anello di congiunzione tra il gruppo dei carducciani e Croce³, che a sua volta, commentando il saggio di Enrico Thovez, porgerà a Montale l'incipit famoso: «Upupa, ilare uccello calunniato / dai poeti»⁴.

¹ «Mettiamo, per esempio, che il droghiere A e il pellicciaio B abbiansi fatto un ideale dell'uccello di paradiso; e l'ideale sia questo, che l'uccello di paradiso non abbia gambe, sia tutto colore smeraldo, non posi mai a terra, voli voli voli voli sempre. Que' due egregi contribuenti ed elettori, democratici anche se vuole, vanno a sentire una lezione di storia naturale. Il professore dice – Gli uccelli di paradiso hanno tutti le zampe, tutti si appollaiano su gli alberi, ce n'è che hanno le penne del petto colore smeraldo, ce n'è che ne hanno di altri colori ecc. ecc. – Ammessa la teoria del rispetto agli ideali, il droghiere A e il pellicciaio B hanno il diritto di protestare: O scettico d'un professore! Ella ha *distrutto in me un ideale che era sacrosanto dovere di rispettare!* Ella ha tentato d'*infamare dalla cattedra* l'uccello di paradiso! Ella me lo ha *confuso tra la folla degli uccelli più volgari*, gli ha fatto commettere l'azione bassa di appollaiarsi sur un albero, lui nato a volare, a volare, a volare verso l'oriente. Ella gli ha *tolto l'aureola* delle penne colore smeraldo! E questo, io glielo dico, è *opera non buona*: [...]» (G. CARDUCCI, *Per un missionario*, «Pagine sparse», 5 giugno 1878, ora in *OEN* XXV, pp. 92-93).

² Cfr. S. GENTILI, *Carducci al tempo della «Voce»*, in ID., *Capitoli di storia della critica letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, Firenze, Cesati, 2023, pp. 57-86: 59; *Carducci*, a cura di G. Santangelo, Palermo, Palumbo, 1969, p. 54.

³ Sulla «devozione a Carducci [...] mai sopita» di Ricci, cfr. *Carteggio Croce-Ricci*, a cura di C. Bertoni, Bologna, il Mulino, 2009, pp. XXX-XXXI; sulla stima per Ricci di Carducci, che lo sostenne negli anni universitari bolognesi, procurandogli incarichi nelle biblioteche, cfr. S. MURATORI, *Il carteggio*, in *In memoria di Corrado Ricci*, Roma, Palombi, 1935, pp. 159-174; su Ricci discepolo di Carducci, cfr. P. TOSCHI, *Lo scrittore*, ivi, pp. 181-185.

⁴ Per una ricostruzione della storia dell'upupa di Montale, cfr. M. M. PEDRONI, *Caccia all'upupa. Premesse a un osso di Montale (1892-1923)*, in *Marco Praloran. Lo stile di uno studioso*, studi in memoria di M. Praloran, raccolti da S. Albonico, a cura di S. Calligari e A. Di Dio, Pisa, ETS, 2013, pp. 209-228.

Proprio alla luce di questo manifesto montaliano e dei suoi antecedenti diretti primonovecenteschi (Thovez e Croce), i testi di cui ci occuperemo in queste pagine acquisiscono lo statuto di frammenti di un indirizzo particolare della critica carducciana, sviluppatisi in epoca umbertina tra il *divertissement* e l'appunto rispettoso rivolto al Maestro da parte dei sodali. Se di questa preistoria probabilmente Montale poco o punto conosce, è però certo che la nuova poesia degli *Ossi di seppia* si avvale di un'icona ereditata proprio da quella preistoria. Prova ne sia, oltre alla sua appartenenza alla specie "riabilitata", come si vedrà, da Corrado Ricci, il suo sfruttamento in un discorso metaletterario. La scelta stessa del termine «calunniato» risale alla fonte crociana, debitrice a sua volta di Ricci, che riprende Bacchi della Lega, Ferrari e Nencioni.

II. LA «PARENTESI ORNITOLOGICA» DI ENRICO NENCIONI

È proprio Enrico Nencioni il primo a contestare gli errori ornitologici a Carducci, nella recensione, apparsa su «La Domenica Letteraria» nel novembre del 1882⁵, alla seconda serie di *Confessioni e battaglie*⁶. Nencioni, che conosceva Carducci dai tempi fiorentini delle Scuole Pie dei Padri Scolopi⁷, si era già espresso sulla poesia dell'amico dalle pagine del «Fanfulla della Domenica». Lo aveva difeso dalle accuse di sensualismo, irreligiosità e disarmonia, e aveva esaltato, oltre al «senso morale elevato» della sua arte lirica e satirica, la capacità di «dipingere con la parola»⁸, senza mai incorrere nella «monomania della descrizione»⁹, che affliggeva poeti e romanzieri contemporanei. Questa «facoltà di vedere e ritrarre le cose sotto un punto di luce che le vivifica, tanto che restano come inchiodate [...] da un magico colpo di martello nella mente del lettore»¹⁰ era connaturata nel Maremmano con l'invenzione poetica di un «paesaggio veramente italiano,

⁵ E. NENCIONI, *Confessioni e battaglie*, «La Domenica Letteraria», I, 42 (19 novembre 1882), pp. 1-2, poi in ID., *Saggi critici di letteratura italiana*, preceduti da uno scritto di G. d'Annunzio, Milano, Treves, 1898, pp. 363-373. Come si evince dalla lettera del 23 novembre 1882, Nencioni ricevette il volume carducciano dall'editore, Angelo Sommaruga: «Ho letto ciò che dicono il Nencioni e il buon Papiliunculus. Papiliunculus mi vuol troppo bene, e passa un po' il segno. [...] Al Nencioni una copia l'ha data di certo Lei» (ad Angelo Sommaruga, LEN XIV, pp. 65-66).

⁶ Il volume sommarughiano è datato 1883 ma esce l'anno precedente.

⁷ M. BIAGINI, *Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1976, p. 25. «In memoria di Enrico Nencioni manda parole di dolore chi sin dall'anno 1849 gli fu amico fedele e ne ammirò l'ingegno e il naturale poetico; ed ebbe poi dalla sua letteratura molteplici e preziosi documenti» (G. CARDUCCI, *In memoriam*, in OEN XXVIII, pp. 268-269).

⁸ E. NENCIONI, Le «Nuove odi barbare», in ID., *Saggi critici di letteratura italiana*, cit., p. 356.

⁹ Ivi, p. 340. Carducci si era scagliato contro i «descrittori» in *Conversazioni e divagazioni heiniane* [1872], in OEN XXVII, pp. 119-157.

¹⁰ E. NENCIONI, *Giosuè Carducci*, in ID., *Saggi critici di letteratura italiana*, cit., p. 338.

e non convenzionale, come suol farsi quasi sempre dai nostri moderni poeti»¹¹. L'esaltazione del Carducci «insigne paesista»¹² costituisce il cuore – e il contributo maggiore alla futura critica carducciana – di questi articoli che, a distanza di due anni l'uno dall'altro, rispettivamente nell'80 e nell'82, ripropongono un medesimo ragionamento e, a tratti, le medesime parole¹³. L'individuazione e la traduzione in versi di riconoscibili paesaggi italiani, «Umbro o Toscano, Bolognese o Romano, maremmano o alpestre»¹⁴, «netti, precisi, distinti come nel bagliore di un lampo»¹⁵, facevano di Carducci «il poeta latino per eccellenza [che] vede tutto nella gran luce del sole e nell'antica plastica serenità. Indi le sue antipatie coi lumi di luna e le nebbie»¹⁶.

Sono così predisposte le basi critiche che informeranno la recensione di *Confessioni e battaglie*, mutuando il paesismo del prosatore da quello del poeta¹⁷. Dopo avere annunciato nelle prime colonne la novità e l'eccezionalità della prosa carducciana – originale, sincera e italiana – e averla confrontata con quella di Heine, Rabelais, Desmoulins, Swift e Byron, Nencioni tra le nove prose della raccolta ne individua una, la più famosa allora come ora, quintessenza dello stile carducciano e del suo «sentimento vivo e passionato della natura»:

Uno degli scritti affatto nuovi e assai notevoli di questa seconda serie di *Confessioni e battaglie* è quello intitolato «Le Risorse di san Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie Rime». Sono pagine autobiografiche sulle quali mi piace trattener un momento il lettore. In non più di venticinque pagine abbiamo narrazione, satira, lirica, descrizione, *humour*, ritratti. Ma quel che più mi sembra notevole in questo scritto è il sentimento vivo e passionato della natura [...]»¹⁸.

¹¹ Ivi, p. 340.

¹² NENCIONI, *Le «Nuove odi barbare»*, cit., p. 355.

¹³ «La fretta della prosa fu cagione talora di varie ripetizioni qua e là ne' suoi scritti, che essendo composti a varj e lunghi intervalli, non gli lasciavano nella memoria tracce di aver adoprate quelle stesse parole, quei pensieri medesimi» (F. PERA, *Biografia di Enrico Nencioni*, Livorno, Meucci, 1896, p. 19).

¹⁴ NENCIONI, *Le «Nuove odi barbare»*, cit., p. 355.

¹⁵ ID., *Giosuè Carducci*, cit., p. 341. Nel suo articolo *Le «Nuove odi barbare»*, cit., p. 356, apparso sul «Fanfulla della Domenica», si legge: «ce lo mostra distinto e preciso, come nel bagliore di un lampo».

¹⁶ ID., *Giosuè Carducci*, cit., p. 342, apparso sul «Fanfulla della Domenica». Sempre nell'articolo *Le «Nuove odi barbare»*, cit., p. 356, si legge: «Egli è in ciò poeta latino per eccellenza. Vede tutto nella gran luce e nell'antica plastica serenità. [...] Quindi le sue istintive antipatie con le nebbie e i lumi di luna».

¹⁷ Ivi, p. 368: «non dipinge qui o scolpisce la natura con mano d'artista obiettivo, come nelle *Odi barbare* – ma la carezza con entusiasmo d'amante, e sembra inebralarsi nei baci dell'antica Cibele».

¹⁸ NENCIONI, *Confessioni e battaglie*, cit., pp. 367-368.

Nencioni può così affrontare le questioni uccelline in quella che significativamente definisce una «lunga parentesi *ornitologica*»¹⁹, a segnalare uno scarto rispetto agli interessi critici italiani. Agli errori ornitologici commessi da Carducci, Nencioni oppone dapprima l'esempio di «Wordsworth, che dopo Virgilio, ha interpretato la natura più fedelmente di tutti quanti i poeti»²⁰, poi di «Elisabetta Browning»²¹, a cui aveva già dedicato uno dei suoi famosi *Medaglioni*²², e infine del «divino Shelley», di cui vengono citati alcuni «versi intraducibili» dell'ode *The Aziola*²³. Non sarà estranea all'apertura di una tale «parentesi» la frequentazione dei poeti inglesi, molto attenti alla condizione esistenziale degli uccelli, di carne e di carta, e al loro trattamento specifico, specie per specie (odi all'usignolo, cuculo, allodola, assiolo ecc.)²⁴; quegli stessi poeti che quarant'anni più tardi, per altra via, porgeranno a Montale le qualità numinose per la sua upupa.

Nell'articolo della «Domenica Letteraria», che verrà ristampato nel volume postumo *Saggi di letteratura italiana* (1998), Nencioni delinea i due ambiti costitutivi di questo particolare indirizzo della critica carducciana, quello dell'«inesattezza» e quello della «calunnia», ma non definisce il quadro concettuale entro il quale queste calunnie e queste inesattezze vadano giudicate: se esse compromettano l'arte oppure se offendano la natura, o l'una e l'altra. Riprendendo la storiella del professore di storia naturale e dell'uccello di paradiso, ci si potrebbe domandare quale sia l'ideale che spinge Nencioni a contestare la lezione di Carducci. Come in altri suoi interventi critici che implichino questioni non esclusivamente letterarie, Nencioni si sottrae al giudizio o lo sostituisce con eleganti citazioni tratte da un vasto repertorio poetico²⁵.

Le critiche di Nencioni si appuntano sugli uccelli confusi (il cuculo con l'assiolo) e calunniati (l'usignolo) nella quarta parte delle *Risorse*, quella in cui Carducci – com'è noto – ricorda l'amore per Emilia Orabuona, sulla durata del quale, secondo le usanze del popolo svedese, si era affidato al

¹⁹ Ivi, p. 371, il corsivo è di Nencioni.

²⁰ Ivi, p. 370.

²¹ *Ibidem*.

²² E. NENCIONI, *Elisabetta Barret Browning*, in ID., *Medaglioni*, Roma, Sommaruga, 1884, pp. 145-165.

²³ ID., *Confessioni e battaglie*, in ID., *Saggi critici di letteratura italiana*, cit., pp. 370-371.

²⁴ L'attenzione di Nencioni per gli animali non si limitava comunque alla letteratura: «La benevolenza verso le creature umane, specialmente se povere, derelitti, infelici, pareva riflettere sulla condizione degli animali domestici; i quali perché appunto molto utili, soggetti, ubbidienti, e affezionati all'uomo, godevano una particolare sua simpatia, e ne era lo strenuo difensore. [...] E quando si trovava presente, anche in pubblico e in compagnia di altri, alle scene non infrequenti di vetturini, barrocciai, mulattieri, che menavano violente frustate, il Nencioni cambiava fisionomia; e commosso, e gravemente sdegnato pareva dimenticar l'uomo per la bestia, lasciava la mitezza del carattere dolce, per inveire con parole non sempre misurate né caute» (CEVA, *Biografia di Enrico Nencioni*, cit., p. 23).

²⁵ E. LUGNANI SCARANO, *Enrico Nencioni*, «Belfagor», XXII, 4 (1967), pp. 411-430: 418-419.

responso di un «cucùlo [che] cantava dalla rocca che Federico II inalzò in vetta al colle di San Miniato»²⁶. Procedendo da una ravvicinata osservazione del testo, assai rara nei suoi scritti, Nencioni coglie nel cuculo delle *Risorse* qualità che sono del notturno assiolo e così denuncia le «belle, ma inesatte parole» di Carducci, che pur avendo perfettamente inteso la malinconia di quel canto – come prima di lui «altri poeti moderni»: Elizabeth Browning, Shelley e Leopardi – per «confusione di memoria o di nomi», l’ha attribuita al diurno e «allegro» (il *blithe* di Wordsworth) cuculo²⁷. Quel che preme a Nencioni è di mostrare come il sentimento del poeta sia comunque in perfetta sintonia con la natura e non di dimostrare un qualsiasi errore ornitologico²⁸. La bellezza delle parole prevale sulla loro inesattezza, giustificata dal quarto di secolo che separa la stesura delle «memorie» dall’episodio sanminiatese²⁹, oppure da una svista – ancora una volta – di parola³⁰.

Che Carducci non sapesse riconoscere la cosa, cioè il verso di un assiolo, o che le ragioni interne del racconto gli imponessero assolutamente la presenza di un cuculo e per giunta di carta, Nencioni non sembra volerlo considerare. Ma quando, nel paragrafo successivo, non potrà esimersi dal difendere l’usignolo, Nencioni non potrà neppure negare che tra il «sentimento vivo e passionato della natura» e la poesia si possa interporre

²⁶ G. CARDUCCI, *Le «risorse» di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime*, in ID., *Confessioni e battaglie*, a cura di M. Saccenti, Modena, Mucchi, 2001, pp. 36-51. La parte quarta, su cui si concentra Nencioni, era stata anticipata sulla «Cronaca Bizantina» del 16 novembre 1882, pp. 81-82, non il 10 novembre come in R. BRUSCAGLI, *Carducci: le forme della prosa*, in *Carducci poeta*, Atti del Convegno (Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985), a cura di U. Carpi, Pisa, Giardini, 1987, pp. 391-462: 446 e in E. PARRINI CANTINI, *Le «risorse» di San Miniato: materiali per un commento*, «Per Leggere», 13 (2007), pp. 125-134: 132, n. 1.

²⁷ Per queste citazioni, cfr. NENCIONI, *Confessioni e battaglie*, cit., pp. 370-371.

²⁸ Le «qualità della prosa di Carducci sono tutte di artista-poeta, sono un riflesso della sua poesia. Carducci è innanzitutto poeta [...]» (ivi, p. 373).

²⁹ Tra il 1881 e il 1882 Carducci – prima di riunirli in *Confessioni e battaglie* – pubblica diversi frammenti intitolandoli «Dalle mie memorie»; cfr. BRUSCAGLI, *Carducci: le forme della prosa*, cit., pp. 444-445.

³⁰ «Nello stesso scritto leggo sul cuculo, l’annunziatore di primavera, queste parole: “Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni di aprile, e annunzia prima ai campi e agli alberi il rinasimento dei fiori e l’arrivo degli altri uccelli, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli, e degli amori. Egli per sé non ne gode; e quando gli altri uccelli accorrono cinguettando, cianciando, schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d’un vecchio edifizio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi. Belle, ma inesatte parole. Il Carducci attribuisce qui, per una confusione di memoria o di nomi, l’accento e le abitudini di due differenti uccelli a uno solo, confonde il *cuculo col chiù o assiola*. Il primo è la voce d’aprile, tutt’altro che triste, non ha che una semplice *doppia nota*, da cui ha preso il nome, e che ripete tutto il giorno ai colli fioriti: né manda sospiri o singhiozzi alle stelle, perché di notte non canta» (NENCIONI, *Confessioni e battaglie*, «La Domenica Letteraria», cit., p. 1). Nell’edizione postuma dell’articolo, in luogo di «assiola», mutuato probabilmente da Shelley, si leggerà «assiolo» (ID., *Confessioni e battaglie*, cit., p. 370). Questa correzione solleva qualche dubbio sulla competenza ornitologica di Nencioni, che della confusione carducciana avrà forse sentito dire da altri.

la *vis polemica* di Carducci: «Non posso chiudere questa già lunga parentesi *ornitologica* senza prender la parola in favore di *Philomela*, calunniata dal Carducci in questo medesimo scritto: calunniata più che la Luna nelle *Nuove Poesie...* ché almeno in quell'ingiuriosa apostrofe alla pallida Cintia ci era qualcosa di vero»³¹:

Io, quando m'innamorai a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cuculo. «Salute, o prediletto | Figlio di primavera! al mio pensiero | Augel non già, ma obietto | Invisibile, e suon vago, e mistero». | (WORDSWORTH, trad. di G. Chiarini). Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' boschi, per quel flautetto e organetto pennuto, che è l'usignolo! E invece si vuol dare mala voce al cuculo, perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli³².

Concetto che viene ribadito dopo la consueta citazione straniera, questa volta da *L'Oiseau* di Michelet, a sostegno dell'usignolo: «Ma il Carducci è così, se domani gli abbominati verseggiatori d'Italia si mettono a far inni al sole, egli è capace di apostrofarlo con una maledizione!...»³³. Di nuovo l'atteso giudizio vira all'elegante provocazione, che vedrebbe «il poeta latino per eccellenza» (acclamato sul «Fanfulla») condannare con la luna romantica anche il classico sole. Sospeso tra colpevolezza e assoluzione, alla fine di questo confuso processo Carducci se la caverà con un ammonimento dell'amico, che non poteva sopportare il crimine di lesa maestà perpetrato nei confronti dell'usignolo:

Ma chiamare il rosignolo *un frinfrino di scambietti vocali, il tenorino virtuoso dei boschi...* è troppa ingiustizia. Sembra, caro Carducci, che tu parli di un *pettirosso*, invece che della soave e *forte* voce dell'usignolo. La nausea prodotta dalle centomila cattive poesie dirette a lui, che n'è innocentissimo, ti ha reso supremamente ingiusto. Un *frinfrino*? Ma non l'hai mai sentito cantare nelle notti d'estate per ore e ore di seguito, percorrendo tutta la gamma dei suoni, dal murmure al grido passionato, reggendo le note più alte assai più lungamente che la più forte voce umana non sappia fare?³⁴

Per capire meglio la «parentesi *ornitologica*» e forse anche l'«ingiusto» sgarbo gioverà ricordare che Nencioni doveva molto a Carducci e anche

³¹ Ivi, p. 371. Si vedano, com'è noto, le *Nuove poesie* (1873 e edd. successive), poi accolte in *Rime nuove: Classicismo e Romanticismo e Vendette della luna*. Sul sole e la luna, cfr. anche *Critica e Arte* (in CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*, cit., p. 174, rr. 557-564).

³² Id., *Le «risorse» di San Miniato*, in ivi, pp. 46-48.

³³ Ivi, p. 372.

³⁴ NENCIONI, *Confessioni e battaglie*, cit., p. 371. Sulla forza del canto del pettirosso si veda quanto scrive BACCHI DELLA LEGA, *Caccie e costumi degli uccelli silvani. Descrizioni*, Città di Castello, Lapi, 1892, p. 196: «una vocina che s'ode appena».

all'usignolo: a Carducci la pubblicazione della sua prima poesia e all'usignolo l'ispirazione di quei versi. Qualche mese prima della stesura delle *Risorse*, con cui Carducci in fretta cercava di chiudere il volume di *Confessioni e battaglie*³⁵, Nencioni pubblica un articolo sulla «Domenica Letteraria», in cui ricorda a Ferdinando Martini, direttore della rivista, «il come e il quando vide il suo povero nome stampato per la prima volta»³⁶:

La luna empi il cielo della sua immensa malinconia; e tutta la costellazione dell'Orsa, scintillante nel freddo azzurro, salì tacita dietro i suoi passi. Era un silenzio profondo; non alitava un'aura, non stormiva una foglia; non so come, parve cessato improvvisamente anche il murmure del ruscello che mi scorreva vicino. Uno di quei silenzi così profondi che ci fanno rimanere taciti e immobili, per paura di disturbare con la nostra voce o coi nostri passi il religioso raccoglimento della natura.

A un tratto, il profondo silenzio fu interrotto da una leggerissima nota di flauto – da un sospiro melodico; e poi, a breve intervallo, da note egualmente dolci, ma più vibrate più forti – sempre più forti – finché tutta l'aria all'intorno fu come inondata da un diluvio, da un delirio di note palpitanti... Era il gran lirico della natura – il rosignolo. [...] e la mia *rêverie* diventò versi e strofe che scrissi in quella notte medesima [...]. Sentibili poi lodare anche dal Carducci, [Giorgio Mariotti] cominciò a farne *propaganda* fra i nostri giovani amici, a leggerli anche a chi ne avrebbe volentieri fatto a meno, e finalmente a mia insaputa, li fece stampare³⁷.

Dunque Carducci dà il suo contributo alla pubblicazione di quei versi che – si presti attenzione – sono ispirati a Nencioni dal canto dell'usignolo udito «sulla collina di Arcetri». Situazione simile a quella vissuta da Carducci sul «colle di San Miniato», che però, diversamente dall'amico sdilinquito dalla «leggerissima nota di flauto», ascolta il canto monotono del cuculo, ispiratore delle malevoli parole contro «il flautetto [...] pennuto».

Rimane comunque qualcosa di irrisolto in questo primo intervento di critica ornitologica, tentennante tra gli uccelli di carta e di carne, tra la loro difesa e la loro ammissibile strumentalizzazione, anche denigratoria, a fini poetici, tra la condanna e lelogio di Carducci. Tuttavia, le eleganti e cölte pagine di Nencioni, e nell'eleganza e nella cultura trovano la loro giustificazione sulla «Domenica Letteraria», costituiscono un brodo primordiale, caotico e fertilissimo, per lo sviluppo degli interventi di Bacchi della Lega, Pascoli, Ferrari e Ricci.

³⁵ Per una ricostruzione della storia delle *Risorse*, cfr. PARRINI CANTINI, *Le «risorse» di San Miniato*, cit.

³⁶ L'articolo, apparso su «La Domenica Letteraria», 30 aprile 1882, venne poi raccolto nel volume *Il primo passo. Note autobiografiche [...]*, Firenze, Carnesecchi, 1882, pp. 125-139, da cui cito a p. 125. In questo volume uscì anche il contributo di Carducci, entrato poi come *Primo passo* nella prima serie di *Confessioni e battaglie* (1882).

³⁷ Ivi, pp. 134-135.

III. CARDUCCI, FERRARI, L’USIGNOLO DI PETRARCA E I BECCACCINI ROMAGNOLI

Nelle edizioni successive di *Confessioni e battaglie*, del 1890, 1902 e 1905, Carducci non modificherà la descrizione incriminata del cuculo che canta nelle *Risorse di San Miniato*, perché la sua ragione d’essere non consiste tanto nell’esattezza ornitologica quanto nell’efficacia polemica e comica, che risulta dal confronto con l’usignolo, suo tradizionale concorrente³⁸. Carducci si muove nei boschi metaletterari, in cui il canto dell’usignolo rappresenta la poesia convenzionale, priva di carattere e di originalità, poesia dell’arcadia romantica, a cui viene contrapposto provocatoriamente il canto del cuculo. Al repertorio inesauribile del «flautetto e organetto pennuto» o «tenorino virtuoso de’ boschi» o «frinfrino di scambietti vocali» Carducci preferisce quelle due sole note con cui il cuculo «annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli, e degli amori». Il primo ispira il canto svenevole ai delicati poeti romantici di ogni tempo, dai trovatori provenzali ai poeti odiernissimi (non eccettuato il Nencioni)³⁹, il secondo invece fornisce concreti responsi a sani e vigorosi innamorati, siano essi italiani o svedesi:

Io a questo punto non ricordai che le fanciulle svedesi, dimandando al cucùl quanti anni ancora han da passare prima che si maritino, se l’uccello nella risposta ripete un dopo l’altro troppo spesso i suoi versi, si dànno a credere sveltamente che allora egli posì sur un albero magico e non dica più il vero, ma faccia la burletta. E anche non m’accòrsi che quel cucùl (or ora quasi mi pento del bene che gli ho voluto e gli voglio) mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che, secondo il popolo svedese, è fatale annuncio di tristezza e dolore per tutta la vita. E anche non pensai che mentre il cucùl cantava io non avevo in tasca né meno un soldo, e quando ciò avviene, egli è il segno, sempre secondo la saviezza svedese, che quel pover uomo a cui tócca si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi o punti. Pare impossibile⁴⁰!

Questa improbabile e così ostentata dimenticanza delle tradizioni popolari svedesi da parte del giovane Giosue innamorato, dialogante con un cuculo nei boschi sanminiatesi («Io a quel punto non ricordai [...]. E anche non m’accòrsi [...]. E anche non pensai» ecc.), mette ulteriormente in scena il discorso metaletterario e il proposito di ricostruire a posteriori la propria identità, secondo le convenzioni autobiografiche. Strategia inversa rispetto a quella abilmente congegnata nel *Ricordo d’infanzia* richiestogli dalla

³⁸ Ci si può chiedere se Carducci, opponendo il cucù all’usignolo, non si rifaccia consapevolmente a una lunga tradizione in cui i due uccelli possono rappresentare, di volta in volta, poetiche diverse o capacità poetiche diverse, in letteratura e musica.

³⁹ Cfr. G. MATHIEU-CASTELLANI, *Le Rossignol poète dans l’Antiquité et la Renaissance*, Paris, Garnier, 2016.

⁴⁰ CARDUCCI, *Le «risorse» di San Miniato*, cit., p. 48.

direttrice del «Giornale per i Bambini» nel 1884⁴¹. In quest’altro caso la dimenticanza non è attribuita al Carducci-narrato ma al Carducci-narratore che, attraverso una serie altrettanto improbabile di negazioni («non ho memorie né belle né brutte né curiose. [...]»), esibisce il proprio rifiuto di servirsi della “finzione retrospettiva” e dunque – in ultima analisi – di partecipare a quella fastidiosa iniziativa editoriale⁴².

Le “confessioni” dell’uomo s’intrecciano così con le “battaglie” dell’intellettuale e la realtà dei fatti con la *fictio*, alimentata spesso dalla cultura del professore. Sul nordico cuculo di carta si sono fatte varie ipotesi intertestuali, che riconducono al folclore sia per i contenuti che per la forma: Fabrizio Franceschini, nel 1988, aveva segnalato l’analogia tra il “dialogo” delle *Risorse* e quelli di vari canti popolari non solo italiani, e aveva indicato, come possibile fonte, lo *Zoological Mythology or the Legends of Animals* di Angelo De Gubernatis. Più recentemente, Elena Parrini Cantini notava corrispondenze con una poesia di Goethe, impostata su questa struttura popolare, ma entrambi ipotizzavano l’esistenza di una fonte precisa per il riferimento alle «fanciulle svedesi», fonte – scriveva Parrini Cantini – che «non sono riuscita ancora a rintracciare, anche se si dovrà continuare a guardare in area germanica»⁴³. Franceschini invece notava che «l’insistenza del Carducci sulle “fanciulle svedesi” e sulla “savietta svedese” faceva pensare che avesse presente qualche opera specificamente dedicata alla Svezia e ai suoi costumi»⁴⁴.

Non so se sia da attribuire all’urgenza che probabilmente accompagnò la stesura delle *Risorse* a pochi giorni dall’uscita del volume di *Confessioni e battaglie* oppure se a una consuetudine che andrebbe allora verificata approfonditamente⁴⁵, ma Carducci, il cuculo svedese, lo cercò e trovò sotto

⁴¹ ID., *Confessioni e battaglie*, cit., p. 27. Per un’analisi di questo testo, cfr. M. M. PEDRONI, *Ricordi d’infanzia di Carducci. Tra poesia e prosa, tra realtà e mito*, in *Giosue Carducci. Raduni a Polenta di Dante 2016-2024*, a cura di A. Merci, Ravenna, Pozzi, 2025, pp. 17-40: 24-27 e 39-40.

⁴² S. ZATTI, *Il narratore postumo. Confessione, conversione, vocazione nell’autobiografia occidentale*, Macerata, Quodlibet, 2024, p. 94. «In realtà, nella riflessione odierna in materia, sono state da tempo superate le tradizionali discussioni su verità e menzogna autobiografica e concepito il patto di sincerità come niente altro che la retorica specifica del genere. Gli studiosi dell’autobiografia contemporanea accettano concordemente la nozione che le *fictions* e i processi di *fiction-making* sono un costituente centrale della verità di qualsiasi vita come è vissuta e di ogni arte deputata alla rappresentazione di questa vita (ivi, p. 91).

⁴³ PARRINI CANTINI, *Le «risorse» di San Miniato*, cit., p. 130.

⁴⁴ F. FRANCESCHINI, *Carducci e il basso Valdarno alla metà del XIX secolo*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1988, pp. 35-59: 56.

⁴⁵ Su un altro caso di consultazione del *Larousse* da parte di Carducci ci informa A. BACCHI DELLA LEGA, «*Haec meminisse iuvabit*» (*il diario del tramonto del Carducci*), «La Lettura», VII, 4 (1907), pp. 265-272: 265: «16 dicembre 1905. [...] E siccome ci resta del tempo, così il Professore che tiene sul suo tavolino *les Chants populaires de la Grèce moderne*, raccolti dal Fauriel, mi fa prendere e ricercare nel *Larousse* l’art. biogr. del Fauriel».

la lettera c del *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle français, historique, géographique, mythologique, bibliographique, littéraire, artistique, scientifique, etc. etc.* [...] V, par M. Pierre Larousse, Paris. Librairie classique Larousse et Boyer, 1869, p. 290.

la lettera c del *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle français, historique, géographique, mythologique, bibliographique, littéraire, artistique, scientifique, presente nella sua biblioteca. Le riprese sono letterali e gli argomenti sono riproposti nell'ordine dell'enciclopedia:*

En Suède, les jeunes filles consultent le *coucou* pour savoir dans combien d'années elles se marieront. Le nombre de cris qu'il pousse indique le nombre d'années qu'elles ont encore à attendre; mais elles ont la ressource, si loiseau chante trop longtemps, de déclarer qu'il est posé sur une branche magique, et sa prophétie dans ce cas n'a aucune valeur. Une chose très-importante pour interpréter les prédictions de *coucou*, c'est de remarquer de quel côté de l'horizon partent ses cris : quand on l'entend dans la direction du nord, il promet pour toute l'année du deuil et de la tristesse ; à l'est, à l'ouest et au sud, il ne donne au contraire que des espérances. Si l'on a de l'argent dans la poche la première fois qu'on l'entend, on sera toute l'année favorisé par la fortune; si la bourse est vide, elle ne se remplira pas. Il ne faut pas non plus être à jeun à ce moment solennel du premier cri du *coucou*, sans quoi l'on serait exposé à mourir de faim dans l'année⁴⁶.

Su un punto Carducci si stacca dalla fonte encicopedica, un punto sensibilissimo della sua *self-fashioning*, per una volta non intesa a dare coerenza retrospettiva al suo destino culturale o politico ma a quello amoroso (rimosso ad esempio nel *Ricordo d'infanzia*)⁴⁷ ed economico. La portata del responso uccellino viene limitata da cinque anni a cinque giorni per quanto riguarda la durata dell'amore per l'Orabuona⁴⁸ ed esteso da un anno all'intera vita per la situazione finanziaria⁴⁹ e per la promessa di lutto e tristezza: «quand on l'entend dans la direction du nord, il promet pour toute l'année du deuil et de la tristesse» diventa, nell'adattamento carducciano, «mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che, secondo il popolo svedese, è fatale annunzio di tristezza e dolore per tutta la vita»⁵⁰. Ecco che attraverso la manipolazione della fonte, un episodio isolato nella giovinezza si allarga a determinare l'intera esistenza di Carducci, fino alla scomparsa di Lina, un anno prima della stesura delle *Risorse*. A quel “lutto” e a quella “tristezza” allude la frase finale del capitolo

⁴⁶ *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle français, historique, géographique, mythologique, bibliographique, littéraire, artistique, scientifique, etc. etc.* [...], V, par M. Pierre Larousse, Paris. Librairie classique Larousse et Boyer, 1869, p. 290.

⁴⁷ PEDRONI, *Ricordi d'infanzia*, cit., pp. 39-40.

⁴⁸ «Le nombre de cris qu'il pousse indique le nombre d'années qu'elles ont encore à attendre» > «*Cu, cu, cu, cu, cu.* Io credeva dunque il cuculo mi avesse annunziato che l'amor mio durerebbe cinque anni. [...] E non durò che cinque giorni» (CARDUCCI, *Le «risorse» di San Miniato*, cit., p. 48).

⁴⁹ «Si l'on a de l'argent dans la poche la première fois qu'on l'entend, on sera toute l'année favorisé par la fortune; si la bourse est vide, elle ne se remplira pas» > «si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi o punti» (CARDUCCI, *Le «risorse» di San Miniato*, cit., p. 48).

⁵⁰ *Ibidem*, il corsivo è mio.

IV, significativamente chiusa da un cuculo scandinavo acclimatato in Toscana: «D'allora in poi l'amore mi fu infausto. Le donne per bene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono. Oh cuculo di San Miniato, chi mi avesse detto che tu cantavi da tramontana!»⁵¹. La «nota dell'editore», che Carducci fece apporre alla *princeps* delle *Risorse*⁵², più che chiarire questa scomposta dichiarazione, cortocircuita i mondi separati della letteratura e della vita. Se l'impossibilità heiniana dello scrittore⁵³ non resiste alla preoccupazione dell'uomo, è però anche vero (e sorprendente) che lo scrittore resista alla tentazione di modificare il testo, costringendo l'uomo a una imbarazzante glossa.

Nelle *Risorse* l'illusione della referenzialità coinvolge a maggior ragione l'usignolo⁵⁴, evocato *in absentia* dal Carducci narratore come controcanto del cuculo ascoltato dal personaggio ventenne. Si rimane nell'ambito letterario, come d'altronde nel caso dei numerosi usignoli che risuonano nei versi carducciani prima e dopo la calunnia delle *Risorse*. Essi possono appartenere al presente dell'io lirico oppure ai secoli passati⁵⁵, sempre comunque appartengono alla tradizionale suppellettile poetica, poco o punto influenzata da una diretta conoscenza della natura o della zoologia.

Carducci non aveva nulla da rimproverarsi, anche se con la liquidazione dell'usignolo si sarebbe potuto pensare che «liquidasse anche implicitamente Petrarca in favore di una tradizione moderna e anglogermanica rappresentata da Wordsworth, di cui si cita l'inizio dell'ode *To the cuckoo* nella traduzione dell'amico Chiarini, e soprattutto da Goethe»⁵⁶. Dubito, comunque, che questo pensiero abbia sfiorato la mente dei lettori della «Cronaca Bizantina», ma un complemento d'indagine si impone se pensiamo alla centralità occupata da Petrarca nella visione letteraria e politica di Carducci a partire dalle lezioni degli anni '60 e fino

⁵¹ Ivi, p. 49.

⁵² «La signora Carducci sta benissimo, e noi sappiamo che l'autore s'augura che la duri sempre così, altrimenti lo sciagurato non saprebbe darsi di capo» (ivi, p. 37).

⁵³ Cfr. BRUSAGLI, *Carducci: le forme della prosa*, cit., p. 451.

⁵⁴ «[Nelle *Risorse*] la referenzialità è puramente illusoria, ed è anch'essa un effetto del testo. [...] Lo mostrano, involontariamente, i dettagliati studi sulle fonti compiuti da Elena Parrini Cantini» (F. CASARI, *Un disagio della democrazia: Carducci e il giornalismo*, in *Giosuè Carducci prosatore*, a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè e W. Spaggiari, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 89-110: 95).

⁵⁵ Limitando l'esemplificazione a due casi tratti dalle *Rime nuove*, rintracciamo usignoli dai poeti provenzali («È disfidi i rusignoli / Dolci e soli / Ne i verzieri di Tolosa», *Alla rima*, vv. 40-42) a Carducci («Nidi portiamo ancor di rusignoli», *Davanti San Guido*, v. 13). Il repertorio completo degli usignoli carducciani è offerto da L. MESSEDAGLIA, *Dall'upupa dei «Sepolcri» alle allodole delle «Faville del maglio». Osservazioni e divagazioni di ornitologia letteraria*, «Atti e memorie dall'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. V, vol. XVI (1938), p. 48.

⁵⁶ PARRINI CANTINI, *Le «risorse» di San Miniato*, cit., p. 129.

all’edizione commentata delle *Rime*, uscita nel 1899 in collaborazione con Severino Ferrari⁵⁷.

Il cappello introduttivo al celeberrimo sonetto «Quel rosigniuol, che sì soave piagne» (*Rvf* 311) non manca in effetti di stupire per il suo diretto riferimento alle *Risorse* e soprattutto, indirettamente, all’articolo di Nencioni, da poco ristampato nella raccolta postuma dei suoi *Saggi critici di letteratura italiana* (1898):

Chiunque coll’animò occupato da non lieto pensiero abbia udito pur una volta il canto d’un usignuolo nel silenzio della notte, conoscerà, leggendo questo son., come siano pochissimi quelli che sanno trarne partito. L’armonia poi de’ primi sei versi a chi non suona soave e graziosa? Par che il p. abbia voluto venire a gara di dolcezza co ‘l più dolce cantore dei boschi (Ambr.). [...] E chi mettesse insieme tutti i rusignoli della poesia provenzale si troverebbe ad averne una gran gabbia con di molto strepito e poca melodia. Tutti cotesti trovatori e rimatori, provenzali e italiani, con più i romantici e i turchi, fecer venire a noia alla gente i rusignuoli, tal che un nostro amico fu indotto a calunniarli per *frinfrini di scambietti vocali e tenorini virtuosi dei boschi*. A ogni modo, quel di Virgilio, a cui ebbe a mente il Petr, è il più bello di tutti [...]⁵⁸.

L’intrusione dell’usignolo delle *Risorse* nel commento di Petrarca è da attribuire a Carducci, come segnala l’asterisco nell’indice delle *Rime* (dipendesse da Severino, all’incipit del sonetto sarebbero state apposte «due code»)⁵⁹ e Carducci lo riferisce scherzosamente a «un nostro amico», all’autore cioè di quella ormai famosa «prosa artistica»⁶⁰, con la quale aveva dato un ennesimo saggio del suo multiforme intelletto e fatto baluginare una

⁵⁷ Su Carducci e Petrarca si veda C. TOGNARELLI, *Introduzione*, in G. CARDUCCI, *Lezioni su Petrarca (1861-1862)*, a cura di V. Pacca e C. Tognarelli, Modena, Mucchi, 2023, pp. XXI-XLI; per la bibliografia relativa al commento del 1899, p. XXVII, n. 26.

⁵⁸ G. CARDUCCI, commento a *Rvf* 311, in *Le Rime di Francesco Petrarca* di su gli originali commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, p. 428 (correggo il refuso «*frinfini*»). Nell’altro sonetto di Petrarca dedicato all’usignolo, «Vago augelletto che cantando vai» (*Rvf* 353), Carducci protrae la palinodia estendendola a due altri poeti: «Della lirica italiana tre poesie ad uccelli sono da ricordare: questo sonetto del P. (l’altro al rusignuolo è più di primavera), una canzone di Celio Magno [*Vago augellin gradito*] e il *Passero solitario* di Giacomo Leopardi. La canzone del Magno è lieta, o, meglio, di desiderio fantastico: “Deh l’ali avessi anch’io, / Qual tu, da girne a volo, / Librando in aria il mio terrestre peso!” Che, di passaggio, fa pensare al sospiro del Pastore errante pur di G. Leopardi, *Forse se avess’io l’ale!*, il quale del resto è tanto più largo» (ivi, p. 489). L’indicazione della fonte leopardiana, solitamente attribuita a Straccali-Antognoni del 1912, è invece di Carducci.

⁵⁹ «Delle rime farei una tavola sola [...] e a sinistra con gli asterischi indicherei gli annotatori, un * per me, ** per te. (Ti do due code, come vedi)» (a Severino Ferrari, 17 novembre 1898; *LEN* XX, p. 186). Il 28 marzo 1898 Carducci annunciava a Severino di voler iniziare «da domani» a commentare quindici sonetti, tra i quali il 311: «Ma se ne hai già commentati tu o se alcuno già ne fu commentato da me, scrivemene, chè io ne pigli altri» (*LEN* XX, p. 126). Non abbiamo risposte in merito nelle lettere conservate di Severino.

⁶⁰ Ad Angelo Sommaruga, 10 novembre 1882 (*LEN* XIV, p. 57).

sua clamorosa vocazione romanzesca⁶¹. Carducci si compiaceva «di metter fuori a poca distanza poesie, prose critiche e studi filologici»⁶², ma anche di coinvolgere stili, toni e generi diversi in un medesimo testo. La divertita e divertente (auto)denuncia inscenata davanti al giudice supremo degli usignoli potrà interpretarsi proprio nel senso di quella orgogliosa multiformità, che lo distingue dalla fredda erudizione della scuola storica⁶³, ma che potrà anche valutarsi nei termini di una *correctio* che sottraggia Petrarca allo sprezzante giudizio sui poeti di ogni tempo, ponendolo tra «i pochissimi [...] che seppero trarre partito» dal canto dell'usignolo.

Ma nel sintagma «nostro amico»⁶⁴ si poteva anche cogliere l'amichevole complicità tra i due curatori che pur ponendosi in un verticale rapporto gerarchico, condividevano momenti di affettuosa familiarità, in cui gli studi filologici e letterari s'intrecciavano con la facezia, non estranea agli argomenti uccellini. Dal vivente «Rossignolo» di Domodossola che nel giugno del '96 «cantava come tre di quei di Alberino» su su fino ai fagiani⁶⁵, alle allodole, anitre, quaglie, cardellini e beccaccini che Severino fece giungere in più occasioni sulla tavola del Maestro. Omaggi in natura attorno ai quali si sbizzarrisiva la creatività dei due allegri corrispondenti lungo tutto il ventennio che separa il 1877, l'anno successivo al primo incontro bolognese, fino all'uscita del commento petrarchesco. Riporto il catalogo completo di «uccelletti» e di glosse comico-erudite, che meriterebbero un approfondimento specifico, non possibile in questa sede, e non sopporterebbero comunque un semplice riassunto:

⁶¹ Cfr. E. GIAMMATTEI, *Prefazione*, in G. CARDUCCI, *Opere*, I, a cura di E. Giammattei, Milano-Napoli, Ricciardi, 2011, pp. XXIV-XXV.

⁶² A Carolina Cristofori Piva, 27 agosto 1873 (LEN VIII, p. 263). Sulla multiforme attività carducciana, cfr. M. M. PEDRONI, «T'amo». *Dichiarazioni carducciane tra le lettere a Lina e le «Nuove poesie»*, in ID., *Spunti del moderno. Saggi sulla letteratura del secondo Ottocento*, Modena, Mucchi, 2010, pp. 13-48: 20-24.

⁶³ Per i rapporti tra la scuola carducciana e la scuola storica, cfr. F. BAUSI, *Il filologo e l'erudito: fra Carducci e la scuola storica*, in ID., «Il poeta che ragiona tanto bene dei poeti». *Critica e arte nell'opera di Severino Ferrari*, Bologna, Clueb, 2006, pp. 111-190.

⁶⁴ La condivisione della curatela del commento petrarchesco (annunciata a Severino Ferrari l'11 novembre 1892, LEN XVIII, p. 126: «Al commento mettiamo ambedue i nostri nomi; fedeli peregrini che guardano alto il sole sulla montagna») è in linea con altre manifestazioni di condivisione della proprietà intellettuale tra i due studiosi, di cui le scelte pronominali sono a volte la spia: si veda la variante di *In riva al Lys* (v. 14: «mio Petrarca» > «tuo Petrarca»); cfr. G. CAPOVILLA, *Versi per Severino Ferrari: «All'Autore del Mago» (Rime nuove) e In riva al Lys (Rime e ritmi)*, in ID., *Studi carducciani*, Modena, Mucchi, 2012, pp. 154-172: 157-158), oppure la lettera con cui Ferrari proponeva al «Resto del Carlino» la pubblicazione del carducciano *Lume di luna* («Qui posso fare un bellissimo bisticcio, e provarti che il grazioso rispetto è e non è del Carducci; è e non è mio: che per ciò ti mando una cosa che non è mia e del Carducci, che non è del Carducci né mia»; cfr. G. CAPOVILLA, *Una esclusione dalle «Rime nuove». «Lume di luna» (poesie 'estradivanti')*, ivi, pp. 144-154: 145).

⁶⁵ A Giosue Carducci, 2 giugno 1896 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, a cura di D. Manetti, con note io-bibliografiche, Bologna Zanichelli, 1933, p. 187).

«*Egregio professore*, Mi perdoni se mi prendo l'ardire di spedirle una magra caccia di mio fratello⁶⁶. Povere bestie! Non facevano nulla di male e sono state uccise, mentre i critici d'Italia così malandrini vegetano ed ingrassano soavemente»⁶⁷, «Caro Severino, Ebbi, e gustai con molta compunzione di spirito, i dolci uccelletti, veramente squisiti. E mangiadoli non pensai né a' critici né a' poeti italiani odiernissimi: sarebbe stata una profanazione»⁶⁸; «*Caro illustre professore*, Poiché questi uccelletti [beccaccini] vissuti in mezzo alle valli tra l'aria e l'acqua marcia e tra le bestemmie dei falciatori di fieno non avranno certo l'educazione la fierezza e forse ne anche la voglia di pregare Lei di *aggradirli e assaporarli*; però ho pensato io di farne le veci e di porgerle quelle preghiere a loro nome e mio. E se accarezzati dal suo enorme vino ungherese Le parranno squisiti ne faremo festa in tre, lei per la bontà del cibo, io per la piacevolezza di averlo offerto, i beccaccini per il trionfo di essere gustati da lei e per gli allapiamenti onde le circonderà e imbalsamerà Lieo, l'eterno giovine»⁶⁹; «*Illustre professore*, Le spedisco dei tortellini contadineschi e delle anitre selvatiche; spero che l'una e l'altra cosa gli tornerà gradita. Le accetti graziosamente, se non altro perché le rammentano la mia affezione: e so non dispiacerle l'amore degli omuncoli anche se un po' asinelli»⁷⁰, «Caro Severino, Esco da tavola ove abbiamo mangiato gli ottimi tortellini e le stupende bestiuole stupendamente cucinate dalla mia cittadina domestica, la Annunziata. E ci abbiamo bevuto sopra dell'ottimo Lambrusco [...]. Io ammiro la divinità specialmente nelle bestie, ove ella rifugge più pura, più serena, più omerica»⁷¹; «*Illustre professore*, E di bel nuovo a seccarla! Le sarei tenutissimo se volesse avere la bontà di raccomandarmi, per un posto qualunque del Ginnasio di Lugo [...]. P. S. [...] Ha ricevuto i beccaccini?, o Lei non era a Bologna?»⁷², «Caro Severino, Ho scritto a tutti. I beccaccini vennero a Bologna prima di me. Chiarini viene qui stanotte. Dell'incatenatura del Bianchino poche poesie ricordate conosco»⁷³; «avevo preparato una pubblicazione da farsi per le nozze di sua figlia, poi non mi è sembrata abbastanza finita per le stampe. [...] meglio, le mando dei quagli e dei tartufi»⁷⁴; «L'illustre fratello dell'Alberino mi mandò per pasqua de' beccaccini stupendi. Non l'ho nemmeno ringraziato. Io ho ripreso a fare dei sonetti [...]»⁷⁵; «Oggi ho fatto questi versetti [quelli del futuro *All'autore del «Mago»*, in cui al v. 6 si legge, «pigro il pizzacherin

⁶⁶ «Isidoro Ferrari, farmacista e cacciatore avvezzo a inviare in dono allo scrittore [Carducci] beccaccini, arzàcole e svariati altri uccellini catturati nel molinellese» (S. SANTUCCI, *I tordi di Carducci*, in EAD., *Documenti alla mano. Indagini e studi a Casa Carducci*, a cura di F. Bausi e R. Cremante, con la collaborazione di Casa Carducci, Modena, Mucchi, 2024, pp. 155-160: 160).

⁶⁷ A Giosue Carducci, 21 maggio 1877 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, cit., p. 2).

⁶⁸ A Severino Ferrari, 25 settembre 1877 (LEN XI, p. 183).

⁶⁹ A Giosue Carducci, 13 settembre 1878 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, cit., p. 6).

⁷⁰ A Giosue Carducci, 19 febbraio 1879 (ivi, p. 7).

⁷¹ A Severino Ferrari, febbraio 1879 (LEN XII, p. 98).

⁷² A Giosue Carducci, 7 ottobre 1879 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, cit., p. 12).

⁷³ A Severino Ferrari, 11 ottobre 1879 (LEN XII, p. 167).

⁷⁴ A Giosue Carducci, 21 settembre 1880 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, cit., p. 17).

⁷⁵ A Severino Ferrari, 5 aprile 1883 (LEN XIV, p. 134).

rizzasi a volo»]. [...] Addio, poeta. Pizzacherin è scritto bene?»⁷⁶, «(La prego di partecipare i miei saluti alla sua famiglia. Spero che un volo di beccaccini o pizzaccherini verrà come quelli che “alzando il dito con la morte *scherzano* / e dicendo *io io io ia, ia* si lasceranno ischidionare.” Temo che per aria viaggi qualche anacoluto»)⁷⁷; «Severino, I natali si seguono ma non si rassomigliano. Grazie degli auguri, i quali contraccambio, anche da parte delle mie donne. L’augello del Fasi, male impisanito, quando canta, se canta, dee fare i versi di Galletto pisano – meglio la prosa del Cavalca – non è ancora pervenuto ai nostri liti cisapennini. Io l’aspetto a gran desio [...], quando venga, lo mangeremo in compagnia di mio fratello [...]. Il fratello suo, prode uomo, mandò arzagole un po’ rubeste e anguille mollissime, come versi del De Amicis, ma più saporose. Non ho tempo a trovare un termine di comparazione buono. Furono a bastanza classiche: classicismo mezzano»⁷⁸, «Caro Severino, [...] Il navigatore dell’aria approdò. Si vede che doveva essere di buonissima razza. Ma anche i generosi e forti non possono resistere al dissolvimento»⁷⁹, «Severino, Abbiamo scritto una epistola ad Uguccionem. Fu giudicato peggio che porco e che troia. [...] Devo ringraziamenti anche al fratello di Lei, che mi mandò degli uccelli. Che è del Chiabrera? Che dello Scrofa? Salute»⁸⁰, «*Illustre professore*, [...] cose da far ridere i galletti arrosto: non che gli uccelli i quali, Ella mi scrive che mio fratello Le ha mandati; molto opportunamente, a parer mio, per cancellare i cattivi disgusti lasciati da quel vilissimo fagiano che si putrefece in meno di dieci giorni. Le ballate mi rombano intorno raggruppandosi in ischiere; ma la nidiata del 1533 rimane sorda all’invito... Come che sia, le ingabbierò e manderò allo Zanichelli [...]»⁸¹; «*Illustre signor professore*, [...] Martedì, I settembre, spero di venire con un pigolio di quaglie: ho detto pigolio per dire qualche cosa di bello, poiché non pigoleranno essendo morte; non pigoleranno mangiadole perché faremo pio, pio»⁸²; «*Illustre professore*, [...] Mio fratello mi scrive per sapere se Ella in settembre ebbe quaglie, e in ottobre allodole, che egli aveva uccise violando le leggi della fratellanza fra gli animali: io non credo che Ella abbia gustate le allodole e le quaglie (*quagli* dice il Brilli, in una nota. Op. ined., pag. 14 e segg.) perché a Roma»⁸³; «*Illustre professore*, Mio fratello, gran cacciatore al cospetto dell’Alberino, ieri uccise le innocenti bestiole che le mando: la legge del più forte è stata da mio fratello esercitata crudelmente. Io pure ho uccisi oggi quattro

⁷⁶ A Severino Ferrari, 1º aprile 1884 (LEN XIV, p. 271).

⁷⁷ A Giosue Carducci, 2 aprile 1884 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, cit., p. 53). Citando il Petrarca di *Ruf* 128, v. 67 («Ch’alzando ‘l dito co’ la morte scherza»), Ferrari alludeva al saggio di commento carducciano del ’76, in cui veniva citato il Marsili: «quando combattono, alzando il dito e dicendo *io io* [imita il parlar di quelli stranieri: forse era *ia ia*]» (*Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi*, saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1876, p. 112).

⁷⁸ A Severino Ferrari, 27 dicembre 1884 (LEN XV, p. 77).

⁷⁹ A Severino Ferrari, 8 gennaio 1885 (LEN XV, pp. 94-95).

⁸⁰ A Severino Ferrari, 12 gennaio 1885 (LEN XV, p. 96).

⁸¹ A Giosue Carducci, 14 gennaio 1885 (*Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci*, cit., pp. 55-57).

⁸² A Giosue Carducci, 23 agosto 1885 (ivi, p. 68).

⁸³ A Giosue Carducci, 31 ottobre 1885 (ivi, p. 69).

cardellini, poveretti! Le mando allodole e quaglie»⁸⁴; «Ti avverto che ho mangiato molti uccelletti con la polenta e bevuto consenziente vino. Che splendori di stagione nelle Alpi!»⁸⁵.

Il «pizzaccherino» che si alza in volo nella poesia dedicata *All'autore del «Mago»* risentirà dei molti beccaccini romagnoli inviati a Carducci da Severino o da suo fratello, in parte ricordati e delibati nell'epistolario⁸⁶. L'adeguamento al linguaggio colto e popolare della cerchia degli allievi e allo spirito delle loro rime d'amicizia – in particolare la pascoliana *Colascionata prima. A Severino Ferrari Ridiverde*⁸⁷ – portano Carducci a inserire per la prima volta nella sua poesia un uccello vivo e vero, con il suo nome geograficamente situato (la cui ortografia è garantita dal dedicatario; cfr. la lettera del 2 aprile 1884) e la sua descrizione scientifica (ottenuta dall'ornitologo umanista Alberto Bacchi della Lega e aggiunta in una nota alla prima edizione delle *Rime nuove*)⁸⁸. E se dalla vita vissuta da Severino e Giosue questi uccellini approdano alla poesia, allo stesso modo dalla poesia tornano alla vita, alle pagine dell'epistolario, come succede alle «arzagole» e alle «anguille», associate dapprima nei «versetti» del 1º aprile 1884⁸⁹ e in seguito nella lettera del 27 dicembre dello stesso anno.

IV. BACCHI DELLA LEGA, PASCOLI E LA “VERITÀ” DEGLI UCCELLI

I «frammenti» di Nencioni (1882), del «nostro amico» (1899) e – come si vedrà – di Pascoli (1896) e Ricci (1902), sparsi in riviste, commenti accademici, discorsi, interviste, epistolari e raccolte poetiche, difficilmente potrebbero essere ricondotti a un pur gracile «sistema organico» in assenza delle opere di Alberto Bacchi della Lega, le quali, allineandosi con coerenza lungo un ventennio, di quel «sistema» rappresentano la colonna vertebrale.

⁸⁴ A Giosue Carducci, 17 settembre 1886 (ivi, p. 78).

⁸⁵ A Severino Ferrari, 5 settembre 1898 (LEN XX, p. 168).

⁸⁶ Si potrebbe ipotizzare che Carducci traducesse in versi anche altre indicazioni di Severino, sull'ambientazione paludosa e sulla connotazione delle alzavole: «Poiché questi uccelletti [più sotto «beccaccini»] vissuti in mezzo alle valli tra l'aria e l'acqua marcia [poi in Carducci, v. 9 «l'acqua lenta»] e tra le bestemmie dei falciatori di fieno non avranno certo l'educazione la fierezza e forse ne anche la voglia di pregare Lei di aggradirli e assaporarli; però ho pensato io di farne le veci e di porgerle quelle preghiere [poi in Carducci, v. 7: «con gli strilli di chi si raccomanda» e dalla princeps «mercé dimanda»] a loro nome e mio».

⁸⁷ Cfr. CAPOVILLA, *Studi carducciani*, cit., pp. 158-165, A. BRAMBILLA, *Margini. Su Severino Ferrari e la scuola carducciana*, in ID., *Professori, filosofi, poeti. Storia e letteratura fra Otto e Novecento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 321-334: 323-324.

⁸⁸ Cfr. M. M. PEDRONI, «Pigro il pizzaccherin si rizza a volo» (*RN LXXIV* 6). *Commento di un verso carducciano*, in *Geografie e storie letterarie. Studi in onore di William Spaggiari*, a cura di S. Baragetti, R. Necchi e A. M. Salvadè, Milano, LED, 2019, pp. 387-392.

⁸⁹ «levasi de le arzagole lo stuolo / stampando l'ombra sopra l'acqua lenta / ove l'anguilla maturando sta» (a Severino Ferrari, 1º aprile 1884; LEN XIV, p. 270).

La metafora paleontologica utilizzata da Carducci per spiegare i metodi della ricerca filologica e storico letteraria si presta a illustrare questa nostra indagine su un orientamento della critica carducciana in evoluzione⁹⁰, nei suoi argomenti, nelle sue occasioni e motivazioni. Un orientamento critico praticato unicamente nella cerchia e nel rispetto di Carducci, almeno finché egli visse, e in seguito assunto, da carducciani e non carducciani, con maggiore libertà e coraggio per fare il punto o i conti con il vate della terza Italia.

«L'intimità» di Bacchi della Lega «col prof. Giosue Carducci [...] va dal 1885 al giorno della sua morte»⁹¹, dai primi incontri all'Università di Bologna, dove era sottobibliotecario, alla stretta collaborazione nella Commissione per i testi di lingua, di cui fu segretario per volontà del presidente Carducci, fino a diventare suo segretario particolare e, negli ultimi anni, «il suo bastone al passeggio, la sua mano allo scrittoio»⁹².

La stima per l'uomo e per lo studioso si evince facilmente dalla risposta ricattatoria di Carducci alla proposta del Ministro della pubblica istruzione di affidargli la direzione della Commissione per i testi di lingua dopo la morte di Francesco Zambrini, proposta che avrebbe accettato soltanto se a fargli da segretario fosse stato Alberto Bacchi della Lega⁹³. Stima riconfermata con analoga determinazione nel '96, quando Carducci minaccia le dimissioni da quell'incarico se, come gli era stato annunciato dal Ministero, Bacchi della Lega fosse stato licenziato per ragioni amministrative⁹⁴.

⁹⁰ G. CARDUCCI, *Archeologia poetica*, Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 3-4. La metafora è citata e studiata da C. CARUSO, *Giosue Carducci presidente della commissione*, in *Che cos'era e che cos'è un testo di lingua*, Atti del Convegno (Bologna 4-5 novembre 2021), a cura del Consiglio della Commissione per i testi di lingua, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 67-78: 69.

⁹¹ BACCHI DELLA LEGA, «*Haec meminisce iuvabit*» (*il diario del tramonto del Carducci*), cit., p. 265.

⁹² Ivi, p. 269.

⁹³ Dell'episodio, per cui cfr. CARUSO, *Giosue Carducci presidente della commissione*, cit., p. 75, si parla nella lettera a Francesco Torraca del 23 maggio 1896, LEN XIX, p. 218: «[...] io ricordo all'on. Ministro che fui pregato due volte dal Boselli ad accettare il non ambito e non piacente e gravoso ufficio, che cedei a patto mi si lasciasse scegliere un segretario letterato e moderno; mancandomi questo, io non seguito, e ripiglio il mio tempo per cose più utili a me e più piacenti [...].».

⁹⁴ A. BACCHI DELLA LEGA, *La R. Commissione pe' Testi di Lingua e i suoi presidenti Francesco Zambrini e Giosuè Carducci*, in G. SODERINI, *Il trattato degli animali domestici*, a cura di A. Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1907, pp. XX-XXI («Collezione di opere inedite o rare», 97). Cfr. la lettera di Carducci *Al Ministro della Pubblica Istruzione* del 24 maggio 1896 pubblicata in *Ceneri e faville, serie terza [1885-1905]*, ora in OEN XXVIII, pp. 105-106: «il dott. Alberto Bacchi della Lega sottobibliotecario in questa Universitaria e f. f. di segretario presso me, presidente della Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua. [...] In questo lavoro, che io non potrei e non vorrei sostenere da solo, mi aiuta nei giorni e nelle ore che gli sono liberi da' suoi doveri di biblioteca, anzi ne fa lui la grandissima parte, il dottor Bacchi della Lega. Ed io mi scelsi lui a segretario, non perché sappia fare i conti e mandi egli per me le ricevute (ci vuol

Al momento del loro incontro, il trentasettenne Alberto Bacchi della Lega poteva già vantare una notevole produzione scientifica nell'ambito della bibliografia⁹⁵ e dell'edizione di testi antichi, inediti o rari⁹⁶, a cui si aggiungeva il *Manuale del cacciatore e dell'uccellatore colla particolare descrizione delle caccie romagnuole* (1876), pubblicato, come tutti gli altri volumi, presso l'editore bolognese Gaetano Romagnoli. Da una costola di questo manuale, negli anni successivi, prende forma *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, che vedrà la luce dapprima nel 1892 e poi in altre due edizioni, nel 1902, con appendici, e nel 1910, «inserite le appendici della seconda edizione a loro luogo nel testo, [...] tradotti in italiano gli squarci riportati dagli scrittori francesi, secondo il consiglio del mio rimpianto maestro Carducci; rinnovati alcuni capitoli; aggiunti alcuni fatti già trascurati o dimenticati»⁹⁷. Nel 1908, da un'altra costola dell'antico manuale si era già sviluppata l'appendice *Striges (uccelli notturni)*, che comprendeva gufo reale, gufo comune, gufo di palude, civetta, allocco, barbagianni e... assiolo; quattro anni più tardi seguirà una «seconda edizione, riveduta e corretta dall'autore»⁹⁸.

Nelle *Caccie*, scriveva Benedetto Croce, «la vita degli uccelli non è già descritta nella sua esteriorità, come da naturalista, ma sentita nella sua intimità, con fantasia che li avvicina al cuore e ne fa come popolazioni amiche di cui s'intendono pensieri e opere, si risentono giubili ed affanni»⁹⁹. Probabilmente per questa partecipazione affettiva, il libro che Bacchi della Lega «riguardava come la sua autobiografia giovanile»¹⁰⁰ era particolarmente apprezzato dai poeti, da Carducci, Pascoli, Guerrini, Saba, ma anche Ferdinando Martini, Corrado Ricci e Benedetto Croce, perché «l'amore che egli portava alla sua specialità toccava la poesia»¹⁰¹. D'altronde «il bibliotecario scrittore d'uccelli» affianca con grazia la poesia all'ornitologia¹⁰², la letteratura alla scienza, secondo una visione umanistica

tanto poco) al Ministero, ma perché è un dotto bibliografo e lodato pubblicatore di testi di lingua».

⁹⁵ Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccacci: latine, volgari, tradotte e trasformate (1875), *Bibliografia dei vocabolari ne' dialetti italiani raccolti e posseduti da Gaetano Romagnoli*, compilata da Alberto Bacchi della Lega (1876).

⁹⁶ *Sonetti di Francesco Ruspoli editi ed inediti, col commento di Andrea Cavalcanti non mai fin qui stampato* (1876), *Libro d'oltramare* di fra Niccolò da Poggibonsi (1881), *Cronaca di Brisighella e val d'Amone dalla origine al 1504, per mons. Gio. Andrea Calegari*, con una raccolta di lettere di personaggi illustri scritte al medesimo pubblicate sopra inediti manoscritti (1883).

⁹⁷ A. BACCHI DELLA LEGA, *Avvertenza*, in Id., *Caccie e costumi degli uccelli silvani. Descrizioni*, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1910, p. 5.

⁹⁸ ID., *Striges (uccelli notturni)*, in appendice alle ID., *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1912.

⁹⁹ B. CROCE, *Amatori*, in Id., *La letteratura della nuova Italia*, VI, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 55-58: 57.

¹⁰⁰ BACCHI DELLA LEGA, *Avvertenza*, cit., p. 5.

¹⁰¹ CROCE, *Amatori*, cit., p. 56.

¹⁰² BACCHI DELLA LEGA, *Avvertenza*, cit., p. 7.

del sapere che sarà quella a cui Giovanni Pascoli inviterà gli studenti e futuri scrittori ne *La mia scuola di grammatica* (1903)¹⁰³. Pascoli vi oppone significativamente la lingua del «naturalista» a quella del «poeta in verso e in prosa», il primo che conosce le cose e non le tradisce con le parole, il secondo che, «in Italia e fuori», si nutre invece delle parole convenzionali della letteratura, lontane dalle cose, dalla «realità [che] canta intorno noi»¹⁰⁴, dunque, come già aveva scritto nel discorso sul *Sabato del villaggio* (1896), dalla «poesia [che] è nelle cose»¹⁰⁵.

Le affinità tra il naturalista delle *Caccie* e il poeta dei *Canti di Castelvecchio* riguardano innanzitutto le cose di cui si scrive, che per entrambi devono essere viste e udite direttamente. Il pascoliano «Vedere e udire: altro non deve il poeta» sembra essere anticipato sul versante del naturalista nella breve nota¹⁰⁶, sòrta di dichiarazione di poetica, che distingue le *Caccie* (1892) dal *Manuale del cacciatore* (1876): «mi riuscì questa, qualunque sembri, non certo Ornitologia compiuta, ma narrazione fedele e accurata, ma fotografia di caccie e di costumi, diversa dal *Manuale* che pubblicai nel 1876, che fu piuttosto un miscuglio del visto e del non visto»¹⁰⁷. Tali affinità spingono Pascoli ad antologizzare in *Fior da fiore* (1901) due brani tratti dalla prima edizione delle *Caccie* (1892).

In particolare, colpisce la scelta dell'esordio del capitolo sul *Pettirosson*, in cui Bacchi della Lega non descrive l'uccello ma s'interroga sulla “verità” che di esso rivelano le parole di poeti e letterati. Dopo la citazione di dieci versi del poemetto *Le stagioni* di Giuseppe Barbieri (1774-1852), le

¹⁰³ «io vedo, in Italia e fuori, che nessuno scrive meglio di alcuni naturalisti. Lo scrittore in Italia che mi sembra ora più simile al divino Manzoni, è un architetto. E al contrario difficilmente trovereste un poeta in verso e in prosa, che non erri, descrivendo una campagna, in botanica, e narrando un'anima, in psicologia: e questi errori di cose ci offendono nel poeta molto più che nello scienziato qualche trascorso di parole. Ma insomma cose e parole ci vogliono. Ora in una *Universitas studiorum* vi è facile, o giovani di lettere, apprendere almeno i rudimenti di qualche scienza, che voi presentate abbia a essere utile col tempo al vostro uffizio di scrittori: scienza filosofica, giuridica, fisica, naturale, medica; col tempo, vi può essere altrettanto facile, da quei rudimenti progredire sino ad una conoscenza esatta e ampia. E così fuggirete il pericolo, in che spesso noi incorriamo, di scriver di nulla, quando non scriviamo di critica letteraria o storica, e di poetare sognando, mentre la realtà canta intorno a noi» (G. PASCOLI, *La mia scuola di grammatica* [1903], in ID., *Poesie e prose scelte*, II, progetto editoriale, introduzioni e commento di C. Garboli, Milano, Mondadori, 2002, pp. 1381-1399, p. 1390).

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ G. PASCOLI, *Il sabato del villaggio* [1896], ivi, I, pp. 1114-1126: 1115 (nel 1903 verrà ristampato con ampliamenti e con il titolo *Il Sabato*). Per una lucida lettura degli scritti linguistici pascoliani, cfr. G. VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi bargigiani della sua poesia*, Firenze, Presso l'Accademia, 2000.

¹⁰⁶ PASCOLI, *Il sabato del villaggio*, cit., p. 1115.

¹⁰⁷ BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1892, p. 3. Anche l'epigrafe virgiliana sottolinea l'importanza della testimonianza personale: «Quae ipse... vidi / Et quorum pars magna fui»: «fatti dei quali fui testimone e protagonista». Si noterà la corrispondenza tra la «fotografia» di Bacchi della Lega e «la lastra che un raggio dipinge» del *Sabato del villaggio*, cit., p. 1115 (con una sfumatura che dalla descrizione – sottotitolo delle *Caccie* – oggettiva porta alla rappresentazione poetica).

interrogative retoriche introdotte dall’anafora allocutiva («Chi mi sa dir se sia vero...»), ci conducono fino al dilemma, che dilemma non è, se le pagine degli scrittori siano «sincere» oppure se non siano «piuttosto finzioni poetiche, meravigliosamente espresse da grandi scrittori? Giudichi il lettore». A cui viene in aiuto lo stesso Bacchi della Lega con osservazioni puntuali, veritiere e non prive di eleganza (cfr. l’epifora «e non si mosse»), frutto di una diretta esperienza della natura¹⁰⁸.

Sono troppo note le pagine che Pascoli dedica agli «errori d’indeterminatezza» o «del falso» nel discorso leopardiano *Il sabato del villaggio* (1896) perché le si possa riproporre in questa sede: ma quelle pagine, in cui il poeta di San Mauro passeggiava negli uliveti di Recanati dialogando con le cinciallegre che probabilmente Leopardi avrebbe confuso con usignoli, non sono estranee a quelle antologizzate nel 1901 di Bacchi della Lega. Le pagine di Pascoli si inseriscono in un discorso poetico ed estetico più articolato, che oggi non possiamo non leggere nel complesso dei suoi scritti linguistici e dei suoi interessi evoluzionistici, mentre quelle di Bacchi della Lega rimangono circoscritte al rispetto della natura e allo sguardo dell’ornitologo umanista. Ciononostante, il «vero» di Bacchi della Lega risente di quel «verismo» di stampo positivistico corrispondente all’«attenzione al “vero”, all’esperienza vissuta, anche nei suoi minimi particolari»¹⁰⁹, da cui muove l’intuizione poetica pascoliana, foriera di sviluppi novecenteschi. Nelle pagine delle *Caccie* Pascoli non soltanto poteva riconoscere un comune interesse per la «verità» poetica ma anche una concreta denuncia degli errori commessi da alcuni poeti viventi in

¹⁰⁸ «Chi mi sa dir se sia vero che durante la rigida stagione il Pettirocco diventi nei boschi il compagno del taglialegna, si avvicini al suo fuoco, becchi il suo pane: che quando la neve copre le vie, batta ai vetri di qualche casa, quasi cercando un asilo che gli è accordato subito, e che paga con la più graziosa famigliarità? Chi mi sa dir se sia vero che quando il proletario va lentamente ammassando per la foresta la meschina provvisione di stecchi, il Pettirocco gli corra incontro o gli voli intorno, animandolo e festeggiandolo colla più melodiosa canzone del suo repertorio, tradotta dal Michelet in patetici versi? Splendide pagine del Buffon e del Toussenel, dobbiamo credervi sincere o credervi piuttosto finzioni poetiche, meravigliosamente espresse da grandi scrittori? Giudichi il lettore [...]» (A. BACCHI DELLA LEGA, *Il Pettirocco*, in G. PASCOLI, *Fior da Fiore* [1901], a cura di C. Marinucci, Bologna, Patron, 2009, pp. 219-220).

¹⁰⁹ M. CASTOLDI, *Introduzione a «Il Sabato»*, in G. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, edizione critica a sua cura, La Spezia, Agorà, 1999, p. CXXVIII.

ambito ornitologico: carducciani, come il «poeta gentile» Guido Mazzoni¹¹⁰, anticarducciani, come il risibile Mario Rapisardi¹¹¹, o Carducci in persona¹¹². A distanza di dieci anni dalla denuncia di Enrico Nencioni, tocca ora a Bacchi della Lega riprendere implicitamente le fila di quel primo giudizio interlocutorio sui fatti occorsi nelle *Risorse*. A Carducci spetta nuovamente un trattamento di favore, sia per lo spazio concesso nell'indagine alla «prosa maravigliosa», sia per la forma apparentemente dubitativa del giudizio. Il processo si compie ambiguamente tra la messa alla berlina e l'esaltazione di Carducci, certo al corrente della sua presenza nelle *Caccie*:

[1] Il maschio, dice il Poeta, «viene alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando, cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco e fra le rovine fiorite d'un vecchio edifizio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi...» [2] E continua più avanti il Poeta: «— Cu — Sei tu la voce dell'amore onde natura risponde consentendo ai sensi delle sue emanazioni? — Cu — O sei la voce della ironia che ella manda su 'l mistero dell'essere nunzia della distruzione? — Cu — che cos'è l'amore, o savio uccello? Bene o male? Sale egli dalla terra a farsi stella, o cala

¹¹⁰ «Così la [capinera] udiamo spesso cantare intorno al laghetto del giardino Margherita; così le vide Guido Mazzoni, poeta gentile, intorno al laghetto d'Arquà, fra le *cannuccie integre* e i *trepidanti pioppi che gli fan corona, cinguettare quanto è il dì*, in poco verisimile compagnia di Pispole e di Cianciallegra; così le colse il vecchio Beghelli [...]» (BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1902, p. 209). Cfr. G. MAZZONI, *Sul laghetto di Arquà*, vv. 1-5, in ID., *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 91: «Sul laghetto di Arquà (cannucce integre / Gli fan cintura e trepidanti pioppi) / Sicure dalle reti e dagli schioppi / Pispole, capinere, cingallegra, // Cinguettan dagli albori alle ore negre».

¹¹¹ «Perciò, fuori del tempo degli amori, si vede sempre solo: perciò fa ridere il Pettiroso del Rapisardi, che nel *bigio autunno*, nell'ora del tramonto, “.... invita la compagna / a saltellar sulle zappate aiuole”» (BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1902, p. 198). Cfr. M. RAPISARDI, *Tramonto*, vv. 1-4, in ID., *Poemi, liriche e traduzioni*, edizione definitiva riveduta dall'autore, volume unico, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, s.d., p. 243: «Porporeggian le viti a la campagna / Nel bigio autunno in sul mancar del sole: / Il pettirosso invita la compagna / A saltellar su le zappate ajuole».

¹¹² Anche Pascoli, intervistato da Ojetti nel 1894, segnalando un errore ornitologico commesso «anche» da D'Annunzio, probabilmente intende denunciare quello di Carducci nel celebre *Davanti San Guido*, v. 13 «Nidi portiamo ancor di rusignoli»: «Livorno, settembre del '94 | La campagna è stata per troppo tempo dai nostri poeti descritta convenzionalmente sopra un tipo fatto; per troppo tempo gli uccelli sono stati sempre rondini ed usignoli, e per troppo tempo i fiori dei mazzolini sono stati *rose e viole*. Si studia tanto la psicologia che un po' di botanica e di zoologia non farebbe male. Il primo è stato Gabriele il quale però molte volte usa a denominare le erbe e le piante il nome latino italianizzato, mentre abbiamo dei nomi italiani meravigliosi e poeticissimi. Ma anche lui, anche lui! Oh non mi è andato a far nidificare, non so più dove, gli usignoli sui cipressi?» (U. OJETTI, *Giovanni Pascoli*, in ID., *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Bocca, 1899, pp. 149-150). L'attacco mascherato a Carducci è stato indicato da Alfonso Traina, cfr. C. CHIUMMO, *Guida alla lettura di «Myricae»*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 19: «Come spesso gli accade, qui Pascoli, che sembra colpire il solo D'Annunzio, mira in realtà all'intoccabile maestro, come ha ricostruito Traina: il Carducci celeberrimo di *Davanti San Guido*».

dal cielo a farsi verme? – *Cu* – Quanto dura la fede e la gioia dell'amore, profeta uccello? Dura ella la fede quanto il fiorir della rosa e quanto lo schianto del fulmine la gioia? – *Cu* – E quanto durerà l'amor mio, o uccello indovino? – *Cu, cu, cu, cu...*». E ricorda il Poeta che le fanciulle svedesi domandano al Cuculo quanti anni ancora debbono attendere prima di maritarsi: e se il Cuculo nella risposta ripete un dopo l'altro troppo spesso i suoi versi, o posa sopra un albero magico e non dice più il vero, o fa la burletta: e se canta dalla parte di tramontana, è fatale annuncio di tristezza e dolore per tutta la vita...

Ma vi è dubbio che il Cuculo di questa prosa maravigliosa, il Cuculo che «si ritira in un albero fosco e tra le ruine fiorite d'un vecchio edifizio e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi» il Cuculo che canta «al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio» che canta *cu, cu, cu*, e non *cu-cu, cu-cu, cu-cu*, vi è dubbio, dico, che questo Cuculo sia invece l'Assiuolo, il malinconico trovatore delle nostre notti primaverili ed estive, in città e in campagna, così nel cavo di una quercia o di un olmo, come in un buco dell'Asinella o della Garisenda?¹¹³

La seconda edizione delle *Caccie* (1902) riproporrà esattamente questo testo, mentre quella successiva, del 1910, apparirà notevolmente modificata. Non solo perché Bacchi della Lega aveva dato alle stampe *Striges (uccelli notturni)* (1908), in cui – come abbiamo anticipato – l'assiolo è uno dei protagonisti, attirando così su di sé le ipotesi sanminiatesi, ma anche perché nel 1907 era morto Giosue Carducci. Il processo ornitologico alle *Risorse* si celebra in due udienze separate, una dedicata all'assiolo, l'altra al cuculo.

Partiamo dalla seconda che illustra chiaramente il mutamento di atmosfera seguito alla scomparsa del Maestro, tanto più significativo in quanto osservabile nella cerchia dei collaboratori più fedeli. Al paragrafo [1] della versione 1892 e 1902, segue ora una condanna esplicita degli errori e delle confusioni zoologiche degli scrittori e tra questi l'unico nome menzionato è quello di Giosue Carducci. L'«armonia delle parole» non giustifica l'alterazione delle verità naturali. L'impunità dei poeti è revocata. Carducci è condannato:

Oh santa libertà, anzi licenza, di grandi poeti, di grandi prosatori e grandi scrittori, alla quale è permesso di confondere impunemente i termini delle cose naturali, di raddoppiare le essenze dei viventi, e di coprire errore e confusione di tempo, di luogo, di razza, colla risonante ed affascinante armonia delle parole! Ecco, dietro la cinerea e grossa testa del parassita diurno, spunta l'inquieta orecchietta della piccola

¹¹³ BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1902, pp. 80-82 (la numerazione dei paragrafi è mia). Nel repertorio scherzoso delle lettere al giovane Vito Siciliani, risalenti agli anni delle *Risorse*, il cuculo interpreta un ruolo significativo, ora come onomatopea nei versi comici («*Cu cu / bu bu / tutto giù*», 14 gennaio 1882; *LEN XIII*, p. 237) o nei saluti («*Dai piedi del Monte Cucco anch'io ti faccio cu cu*», 8 agosto 1885; *LEN XV*, p. 232) ora come uccello elegiaco e divino («*Come è dolce e pensieroso il canto del cuculo nel maggio. Che divinità. Tu non ci pensi!*», 17 agosto 1882; *LEN XIV*, p. 24): in un caso la sequenza *cu-cu*, distintiva del cuculo per Bacchi della Lega e per Nencioni, lascia spazio a una serie di singoli *cu* («*Addio, addio. Salutami il ponte del Rialto. Tuo Cu Cu Cu*», 20 novembre 1884; *LEN XV*, p. 62).

strige notturna: al *cu-cu* vivace e cadenzato del Cùculo, lanciato in faccia al sole, si mesce il *cu* mesto e monotono dell'Assiuolo, sospirato alla notte. Poetico anche esso, l'Assiuolo: specialmente quando nelle belle serate di aprile manda da un buco dell'Asinella o della Garisenda il suo velato richiamo all'amante o alle stelle: così quello del Carducci dalla rocca di Federico secondo su San Miniato. Ma torniamo al Cùculo¹¹⁴.

Nell'edizione definitiva delle *Caccie* (1910) non giungono né la questione delle credenze del popolo svedese né la riflessione dubitativa sull'identità dell'uccello udito a San Miniato, trattate nei paragrafi [2-3] delle edizioni precedenti. La questione e la riflessione sono però spostate nel capitolo dedicato all'assiolo di *Striges* (1908) e presentate in una forma del tutto diversa, consentanea alle inclinazioni letterarie e animaliste del «bibliotecario scrittore d'uccelli»:

«Dopo la confusione che lassù a San Miniato ha fatto il poeta fra te ed il Cùculo non c'è più verso di raccapazzarsi. Puoi tu, o pellegrino mio cortese, illuminarmi? Fra te ed il Cùculo, chi è il consolatore delle ragazze? chi il dispensator dei tesori? chi il celebrato dal Poeta?»
 E il cortese pellegrino mi rispose: «Ma sì, o tu che sei uomo e pur m'interroghi gentilmente invece di ammazzarmi; ma sì, c'è un verso di raccapazzarsi: dare ad ognuno il suo: non è ciò anche secondo la vostra giustizia? Io Assiuolo, proprio io, cantavo dalla rocca di Federico II lassù a San Miniato, cantavo alle stelle nelle nere sere di maggio, quando il Poeta preludeva coi fatti alle stupende pagine delle *risorse*: esse in verità appartengono al Cùculo; ma il merito è mio, e sia pure per un errore di persona, mio è il vanto di averle ispirate»¹¹⁵.

Nelle *Striges* (1908) Bacchi della Lega ribalta l'ottica scientifica, assumendone una straniante, al contempo poetica e animalista: il cacciatore-ornitologo chiama a testimoniare l'assiolo, gli cede la parola fraintesa dal poeta, lascia che l'animale difenda sé stesso e chiarisca una situazione altrimenti insolubile. Soluzione di compromesso tra natura e arte, in cui la “verità” dei «fatti» non contraddice la “verità” delle «pagine» del poeta.

Non si mancherà infine di osservare nelle parole dell'assiolo la condanna di una caccia che non sia guidata dal buon senso e dal rispetto della natura. Prestare all'animale non umano la parola dei poeti permette al lettore di cogliere l'analogia tra la caccia e l'assassinio: «tu che sei uomo e pur m'interroghi gentilmente invece di ammazzarmi». Chi non ricorda il verso pascoliano «l'uccisero: cadde tra spini»¹¹⁶, in cui gli uccisori di una rondine condividono le stesse colpe degli assassini di un uomo? Anche su

¹¹⁴ BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1910, pp. 85-86.

¹¹⁵ ID., *Striges*, cit., 1908, pp. 37-38.

¹¹⁶ X agosto è del 1896.

questo punto non mancano affinità tra Pascoli e Bacchi della Lega, con la distinzione – già evidenziata – tra l'ottica del naturalista e quella del poeta, che peraltro tra le note della seconda edizione dei *Canti di Castelvecchio* inserisce «uno sfogo di amor fraterno», un invito accorato alla posticipazione dell'apertura della stagione della caccia¹¹⁷. La «distruzione degli uccelletti utili e belli»¹¹⁸ può intrecciarsi in Pascoli con la metafora venatoria (vittorughiana) per rappresentare la frustrazione del poeta la cui ispirazione, colma di vitalità e di bellezza (l'idea-uccello), si riduce all'inerte e opaca parola: «Se poi col dardo, come fil di sole / lucido e retto, bâttesela al piede, / oh il poeta! ei grillava ed or si duole. // Deh! gola d'or, deh! occhi di berilli, / piccoletta del cielo alto sirena, / ecco, tu più non voli, più non brilli, / più non canti; né io gramo ho da cena!»¹¹⁹. In questa versione, leggermente diversa da quella che entrerà in *Myricae*, la poesia appare per le *Nozze Bemporad-Vita* sul finire dell'agosto 1887, un mese prima dell'omaggio che Bacchi della Lega porgerà a Giosue Carducci per quelle di sua figlia Laura con Giulio Gnaccarini: *I più belli. Merope, Piombino, Rigogolo. Saggio di una ornitologia romagnola*¹²⁰. L'opuscolo, dedicato al padre della sposa, anticipa tre capitoli delle future *Caccie*, selezionati sulla base della bellezza degli uccellini, della loro livrea multicolore, che ne fa delle prede per imbalsamatori ed uccellatori. Ma la resistenza di questi uccelli alla vita in cattività è poca e il loro aspetto meraviglioso li abbandona una volta uccisi¹²¹. La chiusa del capitolo sul piombino, cioè il martin

¹¹⁷ G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, I, a cura di N. Ebani, Firenze, La Nuova Italia, 2001, p. 231: «E per un mio sfogo di amor fraterno, osservo ai governanti d'Italia, ch'essi fanno molto male ad aprir la caccia, voglio dire la distruzione degli uccelletti utili e belli, il giorno di Santa Maria, cioè il 15 d'agosto [...]. Ritardino l'apertura d'un mese! di quindici giorni, almeno! Tra gli uccelletti utili non ve n'ha di più utili delle *verle* o *averle*, che si nutrono solo d'insetti. Ebbene a quella stagione i *verlotti* o *farlotti* non sono ancora ben volastri. E se ne fa scempio». La stessa condivisione «fraterna» dell'esistenza con gli uccelli risulta dalla capacità di riconoscerli e dunque nominarli: «L'empatia verso gli esseri non umani passa innanzitutto attraverso la capacità di saperli riconoscere, di identificarli nella loro specificità, ognuna con un proprio comportamento e segreti legami con altri esseri, grazie a una visione unitaria della vita sulla terra; è questa la ragione profonda dell'opzione per la determinatezza terminologica» (M. MARCOLINI, *Botanica*, in *Lessico critico pascoliano*, a cura di M. Biondi e G. Capecchi, Roma, Carocci, 2023, pp. 65-74: 65).

¹¹⁸ PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, I, cit., p. 231. Proprio sul massacro delle rondini si esprime Bacchi della Lega: «L'amica dell'uomo, la messaggera della buona stagione, l'esterminatrice di tante migliaia d'insetti nocivi, dovrebbe essere in patria sacra ed inviolabile [...]. Ma, vergognosamente, non accade così. Tolto appena il divieto, i cacciatori, per rifarsi la mano, cominciano a fucilar le Rondini, mentre gaie e spensierate strisciano sui canali, sugli stagni, sui fiumi, sui maceratoi, radono l'erbe alte nei prati» (BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1892, pp. 91-92).

¹¹⁹ G. PASCOLI, *L'uccellino e il cacciatore* (1887), in ID., *Myricae*, edizione critica per cura di G. Nava, Firenze, Sansoni, 1974, p. 76.

¹²⁰ «A Giosuè Carducci più che del lauro trionfale oggi lieto di domestica gioia Alberto Bacchi della Lega congratulando offre» (BACCHI DELLA LEGA, *I più belli: merope, piombino, rigogolo. Saggio di una ornitologia romagnola. Nozze Carducci-Gnaccarini*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887. Ringrazio Dante Antonelli per avermi fornito la riproduzione dell'opera).

¹²¹ «Del resto è meritata pena, benché lieve, alla tirannia dell'uomo, che le tre specie più

pescatore, si avvicina a quella de *L'uccellino e il cacciatore* pascoliano, fatta salva la metafora metapoetica. Analogo il riferimento al volo, al colore, simile a pietra preziosa, al trapasso dalla vita alla morte, dal vedere al possedere: «Lasciatelo in pace, il bellissimo fra i misantropi; [...], resta sempre il più vago ornamento dei paesaggi nazionali. Meglio quindi vederlo volare, gemma fulgida ed animata, per essi, che possederlo scolorato e stecchito sopra un tavolino dei nostri appartamenti»¹²².

La valutazione dei rapporti tra Bacchi della Lega e Pascoli a partire dalla circoscritta questione del cuculo-assiolo di Carducci si è immediatamente allargata ad abbracciare aspetti fondamentali delle loro attività nell’ambito rispettivamente poetico e naturalistico; aspetti la cui portata invita a ridefinire la funzione delle *Caccie* nell’opera pascoliana, finora considerate come repertorio di usi e costumi uccellini. Nell’«elegante e vispo libretto»¹²³ – presente, con dedica dell’autore, sugli scaffali di Barga¹²⁴ – Pascoli poteva certo rinvenire informazioni ed elementi testuali utili per l’elaborazione dei suoi versi¹²⁵, come d’altronde dichiara nelle note aggiunte alla terza edizione dei *Canti di Castelvecchio*¹²⁶, ma più generalmente vi riconosce una comunanza di pensiero: sulla lingua dei poeti, sul linguaggio degli uccelli, sulla protezione dell’avifauna. Il progetto di superare la poesia tradizionale a partire dalla nuova visione del mondo aperta dal pensiero evoluzionistico¹²⁷, avvicinava Pascoli agli studi sul linguaggio degli uccelli di Luigi Paolucci e Carlo Fabani e alle teorie evolutive di Darwin, Müller e Haeckel, i quali ponevano su uno stesso piano, ma a stadi diversi del loro sviluppo, il canto degli uccelli e il linguaggio umano, con dirette conseguenze per il poeta nell’elezione delle onomatopee

belle degli uccelli nostrani, il Rigogolo, il Piombino, la Merope, non possano servirgli a far pompa di vanità nelle sue gabbie ed uccelliere» (ivi, p. 20). La frase, che chiudeva coerentemente l’opuscolo per nozze, non comparirà più nelle *Caccie*.

¹²² Ivi, p. 15.

¹²³ Così si legge nella *Nota autografa a L'uccellino del freddo* (PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, II, cit., p. 469). Mentre nella terza edizione della raccolta si leggerà: «un vispo libretto» (ivi, p. 230).

¹²⁴ R. MERIDA, *Note a due vocabolari pascoliani*, «Peloro», I (2016), 2, pp. 151-159: 154.

¹²⁵ Si vedano i rimandi a Bacchi della Lega nelle edizioni commentate dei *Canti di Castelvecchio* (curate da G. Nava, Milano, Rizzoli, 1999; e I. Ciani, F. Latini, Torino, UTET, 2002) e dei *Primi poemetti* (curata da N. Ebani, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda, 1997).

¹²⁶ All’aggiunta delle «parolette, che più non s’intendono» nella seconda edizione dei *Canti di Castelvecchio* seguirà un’ulteriore aggiunta di cinque note, segnate con asterisco, nella terza edizione: esse riguardano i tre componimenti entrati allora per la prima volta nella raccolta (*La partenza del boscaiolo*, *L'uccellino del freddo* e *Il primo cantore*). Nell’edizione critica di Ebani, andrà perciò segnalata questa variante nella descrizione della terza edizione, che invece la ignora: «pp. 73-228 come pp. 65-216 di C2» (PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, II, cit., p. 404).

¹²⁷ Si rimanda a: M. MARCOLINI, *Poesia copernicana*, in EAD., *Pascoli prosatore. Indagini critiche su «Pensieri e discorsi»*, Modena, Mucchi, 2002, pp. 246-264: 250-251; C. CHIUMMO, *Il «Fringuello cieco» e la «scienza del linguaggio»*, «Rivista pascoliana», 17 (2005), pp. 35-57.

animali, di una prospettiva non antropocentrica, di una lingua poetica determinata, ecc.¹²⁸.

In questo progetto di rinnovamento poetico Pascoli accorda a Bacchi della Lega un valore diverso ma non meno specifico di quello accordato agli ornitologi evoluzionisti, prova ne sia la citazione del primo e l'omissione dei secondi nelle edizioni dei *Canti di Castelvecchio*. I nomi di Paolucci e Fabani sono destinati a rimanere tra le carte di Pascoli (fino all'arrivo dei filologi) mentre quello di Bacchi della Lega giunge a stampa, perché da una parte le *Caccie* non partecipano al dibattito filosofico e scientifico coevo, seguito con interesse ma non esibito da Pascoli, un po' perché da esse dipendono le stesse scelte stilistiche e ideologiche ricavate da Pascoli dal pensiero evoluzionistico. Non andrà inoltre minimizzato il ruolo assunto da Bacchi della Lega nella pur rispettosa e moderata lotta contro le «licenze» poetiche in ambito ornitologico, che Pascoli proseguirà nei capitoli II-III del *Sabato del villaggio* e in altri scritti linguistici. Una lotta che Bacchi della Lega conduce all'interno della cerchia carducciana senza però i requisiti necessari per appartenervi, non essendo né poeta né (aspirante) professore. Fuori dai giochi di “scuola”, Bacchi della Lega probabilmente non era oggetto di invidie o risentimenti da parte di Pascoli, che – come sappiamo – viveva con sofferenza i rapporti con il Maestro e con gli altri suoi allievi. Non doveva dunque dispiacere al poeta la presenza nelle *Caccie* di punzecchiature ornitologiche a Carducci e a Mazzoni, tanto più nel 1904, quando stava componendo le “canzoni uccelline” per la terza edizione dei *Canti di Castelvecchio*: «Sto facendo delle canzoni uccelline, così belline!, per far dispetto a un certo canarino fiorentino ammaestratino, che non vuole si senta altro che la sua vocerellina cittadina»¹²⁹. Da una parte l'insofferenza per Guido Mazzoni, che gli contestava le onomatopee, dall'altra Bacchi della Lega che, assieme alle prove dell'incompetenza del «canarino fiorentino» in materia ornitologica, quelle onomatopee gli porgeva: «Dal qual libretto ho preso anche, con una lievissima modificazione, il verso arido dello sgricciolo: *trr trr trr terit terit*»¹³⁰.

¹²⁸ MARCOLINI, *La rondine di Darwin*, in EAD., *Pascoli prosatore*, cit., pp. 264-284.

¹²⁹ G. PASCOLI, *Lettere ad Alfredo Caselli*, a cura di F. Del Beccaro, Milano, Mondadori, 1968, p. 569.

¹³⁰ G. PASCOLI, *Note*, in ID., *Canti di Castelvecchio*, cit., p. 231. Benché Marcolini (*Pascoli prosatore*, cit., p. 269) non citi Bacchi della Lega, il suo ragionamento lo coinvolge implicitamente: «Pascoli adopera questi elenchi [nei saggi di ornitologia] per reperire onomatopee scientificamente attendibili [...] da impiegare in poesia spesso con valore di puri suoni; in altri casi, invece, sfrutta il *dizionario* offerto dalle sue fonti ed usa le onomatopee come parole traducibili» (ivi, p. 270). Ne *L'uccellino del freddo*, l'onomatopea dello sgricciolo è tradotta nel v. 1, «Viene il freddo. Giri per dirlo»: «cantando con voce allegra quel trillo notissimo, quel “trre, trre, tre, terit, tirit”, che si ode poco volentieri quando più incalza, perché è il pronostico sicuro di tempo cattivo» (BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1892, p. 225). Un nesso diretto tra questa canzone uccellina e le teorie di Carlo Fabani è stato indicato da M. PERUGI, *Morfologia di una lingua morta. I fondamenti linguistici dell'estetica pascoliana*, in *Convegno internazionale di studi pascoliani. Barga*

Ma la simpatia per Bacchi della Lega doveva anche dipendere dalla comune origine romagnola e da una medesima cultura, che abbracciava anche il mondo degli uccelli, i loro nomi, le loro caccie. Negli autografi pascoliani è ricordato anche il *Manuale del cacciatore e dell'uccellatore* che nel sottitolo limita la trattazione alla sola Romagna (*colla particolare descrizione delle caccie romagnole*), come anche il libretto per nozze Carducci-Gnaccarini (*Saggio di una ornitologia romagnola*) e così la nota pascoliana nei *Canti di Castelvecchio*: «Lo sgricciolo, detto *coclà* o guscio di noce dai romagnoli»¹³¹.

v. DAL CUCULO ALL'UPUPA: DA CARDUCCI AI «POETI LAUREATI»

La terza edizione delle *Caccie* (1910) e la seconda di *Striges* (1912) rappresentano l'ultimo atto del processo al Carducci delle *Risorse*, e l'edizione “popolare” delle *Opere*, uscite presso Zanichelli tra il 1909 e il 1913¹³², prende atto della sentenza con un giudizio definitivo su questo e su altri errori ornitologici commessi dal defunto Maestro. Le ultime denunce, sulle quali vale la pena soffermarsi in conclusione, riguardavano il «pizzacarino» di *All'Autore del «Mago»* e l'upupa di *Per Eduardo Corazzini (Giambi ed epodi)*.

Dopo la morte di Carducci, Bacchi della Lega fa chiarezza anche sulla questione dell'upupa che nei *Giambi ed epodi* era stata rappresentata come malaugurante uccello notturno. Le pagine dedicate all'upupa sono quelle che fin dalla prima edizione delle *Caccie* esibivano il maggior dispiegamento di forze contro l'impunità dei poeti in materia ornitologica, con denunce a Foscolo, Parini, Sestini, al traduttore di Byron Marcello Mazzoni e anche allo storico Gregorovius («la prosa ancora, la prosa severa e storica, che dovrebbe essere il palladio della verità»¹³³), ma soltanto nel 1910, tra le «aggiunte di alcuni fatti già trascurati o dimenticati» si registra la calunnia carducciana: «Ultimo il Carducci nell'ode per Eduardo Corazzini, vv. 19-20, “E mutata ad un'upupa funebre / L'aquila de gli eroi”»¹³⁴.

¹³¹ 1983, II, a cura di F. Del Beccaro, Barga, Tip. Gasperetti, 1988, pp. 171-233: 219-222.

¹³² PASCOLI, *Note*, cit., p. 230.

¹³³ L'«Edizione illustrata delle *Opere* di Giosue Carducci, diretta da A. Albertazzi e curata da A. Cesari, M. Pelaez, A. Saletti, R. Serra, E. Lovarini, [...] uscì a Bologna, presso Zanichelli, tra il 1909 e il 1913, in piccole dispense destinate a formare organici volumetti, col fine di riproporre a un vasto pubblico attraverso chiose sobrie e precise [...] il “meglio” di Carducci» (G. CARDUCCI, *Opere scelte*, I, a cura di M. Saccenti, Torino, UTET, 1996, p. 88).

¹³⁴ BACCHI DELLA LEGA, *Caccie*, cit., 1892, pp. 119-120.

¹³⁵ ID., *Caccie*, cit., 1910, p. 129. Si noterà che l'upupa carducciana dipende da una traduzione culturale di un verso di Hugo («Ton aigle, une chouette»: la fonte è indicata da Enzo Palmieri nella sua edizione commentata di *Giambi ed epodi*, Bologna, Zanichelli,

Se colpisce la ventennale amnesia di Bacchi della Lega, colpisce ancora di più quella di Corrado Ricci, che nel 1902, dalle pagine del «Marzocco», in un articolo dedicato proprio alla difesa dell'upupa, dopo una rassegna minuziosa della poesia italiana da Parini a Boito, dimentica proprio quella infamata nell'ode *Per Eduardo Corazzini*. Non per questo Ricci non critica Carducci, ma lo fa mettendo in mezzo, come una sorta di scudo umano, Bacchi della Lega, che aveva appena pubblicato la seconda edizione delle *Caccie*:

Due odii ha il pettirosso – scrive Alberto Bacchi della Lega –: la civetta e i suoi confratelli; onde, fuor del tempo degli amori, si vede sempre solo! Eppure io avrei perdonato al Rapisardi quell'errore per due versi meno orribili; ma il Bacchi della Lega reclama anche in arte (ed ha ragione da vendere) la precisione. Perciò nemmeno perdonava al grande Carducci d'aver chiamato *tardo* quel fulmine del pizzacarino, e monta su tutte le furie, quando gli si ripete: «l'upupa immonda in luttuoso metro!». Egli protesta nella *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, e stabilisce che l'upupa è «uno dei più belli, uno dei più amabili ospiti delle nostre campagne,» che non fugge la luna nei teschi, né svolazza su per le croci nei cimiteri, e non accusa col luttuoso singulto nessuno e molto meno le stelle «perché di notte dorme sugli alberi nei boschi e solo quando spunta il giorno se ne torna al suo lavoro e a' suoi voli»¹³⁵.

In realtà in nessuna delle tre edizioni delle *Caccie* e in nessun altro testo a stampa da me conosciuto Bacchi della Lega esprime mai un dissenso sulla lentezza del pizzacarino, al contrario la sua «autorità così in cinegetica come in bibliografia» è sfruttata obliquamente da Carducci in una nota delle *Rime nuove* proprio a garanzia della “verità” del beccaccino presente ne *All'autore del «Mago»*¹³⁶. D'altra parte il beccaccino in alcune situazioni è davvero «pigro» (Ricci scrive erroneamente «tardo»), come sottolinea Bacchi della Lega nel *Manuale del cacciatore*¹³⁷ e anche Paolo Savi nell'*Ornitologia toscana* (1829), espressamente citato in una nota di Albertazzi e Serra

1963, p. 25). Nella terza edizione delle *Caccie*, Bacchi della Lega si soffermerà su alcuni casi di traduzione italiana di testi stranieri in cui, per l'appunto, uccelli notturni si trasformano in upupe.

¹³⁵ C. RICCI, *Riabilitata!*, «Il Marzocco», VII, 30 (27 luglio 1902), p. 2. La citazione «l'upupa immonda in luttuoso metro!» è tratta dalla novella in versi *La Pia* (1822) di Bartolomeo Sestini.

¹³⁶ G. CARDUCCI, *Rime nuove*, edizione critica a cura di E. Torchio, Modena, Mucchi, 2016, p. 148: «*Pizzaccherino* in Romagna e *pizzaccheretto* in Bologna chiamano il *Beccaccino reale*. “Conosciamo un altro uccello simile al suddetto [cioè alla beccaccia, di cui prima l'autore ha parlato], ma la metà più piccolo: a Roma lo chiamano *pizzarda*, noi *pizzaccheretto*”: così un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato “*La caccia degli uccelli*” pubbl. in Bologna presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, da mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch'è un'autorità così in cinegetica come in bibliografia». La nota nasce dalla trascrizione di parte di una lettera che Bacchi della Lega spedi a Carducci nel giugno del 1887 per rispondere alle sue domande sul beccaccino; cfr. PEDRONI, «*Pigro il pizzaccherin si rizza a volo*» (*RN LXXIV* 6), cit.

¹³⁷ A. BACCHI DELLA LEGA, *Manuale del cacciatore e dell'uccellatore, colla particolare descrizione delle caccie romagnole*, Bologna, Romagnoli, 1876, p. 250.

dell’edizione “popolare” delle *Rime nuove* (1910): «Quanto alla pigrizia, dice il Savi, [...]: “Appena sono arrivati, e non han peranche conosciuto il pericolo della vicinanza dell’uomo, vedendolo approssimare s’acquattano, e, come le quaglie, solo prendono il volo quando si è quasi per metter loro i piedi addosso”»¹³⁸.

Citando l’autorità di Paolo Savi (1798-1871), i curatori proponevano un giudizio imparziale sulla questione del beccaccino¹³⁹. Allo stesso modo l’«upupa funèbre» veniva ricondotta alla tradizione letteraria (non meno “giusta” dell’ornitologia)¹⁴⁰ e sul cuculo-assiolo si lasciava direttamente la parola alla parte lesa¹⁴¹.

La storia della letteratura stava evidentemente cambiando e il cuculo lasciava la scena all’upupa che meglio rappresentava le debolezze della poesia tradizionale, non solo di Carducci, dunque, ma anche dei poeti che l’avevano preceduto. Da Corrado Ricci (1902) a Enrico Thovez (1910) a Eugenio Montale (1925), l’upupa diventerà progressivamente lo stendardo di una poesia nuova, diversa da quella dei «poeti laureati». Ma dietro alla cresta erettile dell’upupa si scorge, foneticamente e storicamente, il cuculo di San Miniato.

¹³⁸ G. CARDUCCI, *Rime nuove*, con note di A. Albertazzi e R. Serra, Bologna, Zanichelli, 1910, p. 259.

¹³⁹ Rinvio a PEDRONI, «Pigro il pizzaccherin si rizza a volo» (*RN LXXIV* 6), cit.

¹⁴⁰ La nota all’«upupa funèbre» rinvia infatti a Parini e a Foscolo, senza ulteriori osservazioni. Cfr. G. CARDUCCI, *Giambi ed epodi*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 78: «upupa funèbre – come nei *Sepolcri* del Foscolo e nel *Giorno del Parini*».

¹⁴¹ Nella nota a «cucúlo» dell’edizione “popolare” delle *Risorse* viene infatti ripresa la dichiarazione che Bacchi della Lega mette in bocca all’assiolo: «cucúlo - Ma non era esso che faceva *cu*, *cu*. “Io assiulo, proprio io, cantavo dalla rocca di Federigo II lassù a S. Miniato, cantavo alle stelle nelle sere di maggio, quando il Poeta preludiava coi fatti alle stupende pagine delle *risorse*: esse in verità appartengono al cículo, ma il merito è mio, e sia pure per un errore di persona, mio è il vanto di averle ispirate”. Alberto Bacchi della Lega, *Striges*, Bologna, Beltrami, 1908, pag. 38» (G. CARDUCCI, da «Confessioni e battaglie». *Le Risorse di San Miniato, Eterno femminino regale*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 35).